Gelosa Ninfa

PASTORALE DEL SIG. CARLO FIAMMA,

Consecrata al molto Illustre

SIG. IL S. ANTONIO SANT'VLIANA.

In questa Terza impressione molto purgata & reuista dall' Auttore?

Con licentia de' Superiori, & Priuilegio.

In Venetia, Presso Euang. Deuch. 1620.

MOLTO ILLVSTRE SIG. ET PADRON COLLENDISSIMO.

Velle donationi, che fecero gli antichi, dell'opere loro, à parenti, o verò a famiiarissimi amici, à tempi nostri, sono passate in tanto abuso, che alcuni scrittori mecanici, & moltissimi stampotori, le hanno ridotte in mercatantia, cagione, che hora non meno sono sprezzate da grandi, di quello, che sieno anco abborite da gli Auttori, i quali ò stampano l'opere loro senza donarle ad alcuno, come se

ce il Signor Cortese Cortesi Poeta celebre, & gentil'huomo honorato di questa Città, o le inuiano a Cittadini del Cielo,come fecero già il Padre Giesualdo Generale de minori Conuentuali, e Capoleone Guelfuci e nõ ha molto l'Eccellentissimo Signor Georgio Ragusco primario lettore di Filosoffia in questo studio, & di quella finezza di lettere, che ogn'huomo conosce il tenere la via del Cortesi pare per me pericolosa per che gli huomini che mi conoscono inesperto, & da poco forse mi hauerebbo no anco per arogante, quest'altra in me non capisce essendo l'opera profana. però seguendo gli antichi non a Prencipi per desiderio di Protettione non à richi per auidità de denari, ma ad'uno de più cari amici, che io habbia, & che meglio le si assetti questa donatione ho voluto darla.per che io nõ conosco chi più, si diletti di Poesia,di lei,ne a chi più, le si conuenga vn Poema amoroso, oltre che deuendo andar segnato questo libro di vn nome. gliene ho voluto procurare vno honoratißime,

mo, & darle vn'appoggio, riguardeuole, come è quello di V. S. M. Illustre sì per l'antichità, della sua famiglia, che cede à poche di questa Marca Venetiana, si per la potenza, che è eguale alle principalissime, tutto che Ezzelino da Romano emulatore della grandezza sua, tentò col mezo dell'uccisioni, de i fischi di estinguerla, fedelissima verso il suo Prencipe quanto ogn'altra, & l'ha mostrato in molte occasioni, ma particolarmente nella giornata, contro Selino Imperator de Turchi, doue prodigamente sparsero il sangue il Padre & Zio di V. S. M. Illustre. essendo capitani di Galera, riportandone honoratissimi segni, & memorie singolari tenendo mi dunque obligato per tante raggioni addotte al la donatione di questa operetta per altre tante ragioni la deuerà hauer cara, & non diffenderla da detrattori, che troppo sarebbe il fauore, e la briga. ma col sapere e con la prudenza escusar le imperfetioni; che così con iscambieuole fauore, si anderà nutrendo il no-

stro amore, che prego Dio lo faccia eterno, come sono eterne l'anime nostre, con che augurandole in queste sue nozze posterità simile à lei, affettuosamente le baccio la mano. In Padoua il dì 11. Ottobre. 1619.

Di V. S. M. Illustre.

Affett. seruidore.

Carlo Fiamma.

Il confuso Accademico ordito.

Interlocutori.

Gelosia, Prologo.

Ferinda
Cretilua
Canidia } Ninfe.

Cinthio
Sergesto
Eurino } Pastori giouani.

Aridio, vecchio.
Enareto. Sacerdote.
Alisio fanciullo.
Corbino capraio.
Choro di cacciatori.
Choro di Pastori cantante.
Echo voce.

La Scena si finge nel Monte Pausili-po vicino à Napoli.

GELOSIA

PROLOGO.

NON da superni, e rilucenti chiostri,
Nè da profondi, e tenebrosi Abissi,
In nobile Theatro io vengo, ardita.
Ma dal neuoso, e gelido Appenino,
Dou'io ricouro, ed ho sicura stanza,
Quando da questo, e da quel petto forte
Scacciata vengo dal mio padre Amore.
Padre crudel, che m'imposessa, e spoglia
Mille volte in un punto, di quei petti,
Che son del suo voler sacrarij, e Tempij.
Versando ardito ogn'hor diffetti, e colpe
Sopra d'innocentissima ministra.
Non feci empia Medea, ò crudel Giunone,
Nè tormêtai tant'altri onde ne sho colpa,
Ma fù ben l'ira sua, che molti ancise.
Quelli flagelli, ond'ho la mano armata
Non ancidono già, ma rigidetti

Sue-

Suegiano dolcemente i pigri,i tardi.
E questo ghiaccio onde coperto ho il seno,
Se ne l'anima amante io lo saetto,
Le fiamme non estingue, ò i puri ardori,
Ma gli ristringe in guisa,che in breu'hore.
Fiãmeggian più,che prima alteri,e vaghi.
Tanto ne l'alme io viuo,e in vn m'aggiro,
Quãto Amore v'alberga,e tãto aghiaccio,
Quant'egli impera;e di mirar ha gusto,
Pugnar le schiere sue tra serui amanti.
Quinci arma in forma quadra una batta-
Di vezzi di ripulse, e dolci inuiti, (glia
E di scherzi,e di risi,e di speranze.
Quindi vna meza Luna,e stende,e forma
Di freneſie,di rabbie,e d'odij e d'ire,
Di sprezzi,affronti,e di furori,e pianti.
E godendo il cruoel tra le contese,
Hor la vittoria a l'vno,& hora a l'altro
Di questo,e di quel sen comparte, e dona.
Chiaro essempio ci sia Tereo, Arianna,
Ed in un Meleagro,ed Atalanta,
E tanti altri infelici,che lasciaro,
De la miseria lor memoria eterna. (ce.
O ch'egli è amaro troppo,o troppo dol-
Io son il mezo suo,foran souerchie.
Senza di me,l'estreme sue dolcezze.
Per l'amorosa Reggia io mai non poso,
Ch'egli dentro le ville hora mi spinge,
Hor ne palaggi più famosi, e grandi
Hor ne le Selue,hor ne i scoceſi monti,
Doue col poter suo s'aggira,e stende.
Ne di penne minor di queste ho d'huopo,

Ne manco lumi hauer di questi io posso,
Per correr, per mirar dou'ei comanda.
Ed hoggi è vn'anno a pũto, ch'io m'aggiro
D'intorno a questo Mõte, e sferzo, e pũgo
Il cor d'vna infelice, e bella Ninfa
Detta ferinda, e di maniere illustri.
Ma per che veggo già scender dal Monte
Cinthio, e Sergesto a ragionar di pianti.
Mi voglio ritrar mirando ascosa
Tutto quello, ch'amor tratta con loro.
E s'egli mi licenza, io vò gir doue,
L'Adige fende vna Città superba,
Che Verona si chiama, è trattenermi,
Tra Conti, e Caualieri oue m'aggiro,
Sol per cagion de le sue belle donne.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sergesto. Cinthio.

HOR che verdeggia il Bosco,
e veste il Monte
Di nouelli smeraldi allegro
arnese,
Veste di Primauera;
Da Natura pittrice in più colori.
Inuaghita, e distinta
Con mille varij fiori.
E'l guidator de la celeste greggia,
Tutto vago, e ridente,
Rota co' raggi suoi ne l'Oriente.
Non v'è chi di penosa
Mente si scorga; mira
Lussureggiar le piante,
Scherzar Zeffiro, e Clori
E' tra l'ombroso de l'amena falda
Scoprir gli loro ardori.
Mira, i puri cristalli,
Lasciar grembo materno,
E con veloce corso,
Portar le lor dolcezze in grembo al
Mare.
Al Mare hor mancatore,
Di torbido tributo a questi lidi.
E tù Cinthio mestissimo, e dolente,

Godi in el Ciel di questo vago Monte,
Vn tenebroso Abisso?
Folgori l'alma tua d'aspri pensieri;
In veci d'inalzarla.
Sù l'ali de gli Amori?
Deh fugga homai quest'odiosa nube,
Che'l seré del tuo cor opprime, e ingõ
E discopri al tuo fido, (bra;
Al tuo caro Sergesto
Quanto d'amaro ne la mente serbi.

Cin. Lo griderà per me tosto la morte.

Ser. Disperato soccorso, e da fuggirsi.
Mira là quel'herbette, (ma,
Che mẽtre ergono al Ciel la verdechio
Chiedono le sue stille anzi sue perle,
Thesori de la uita.
Odi i pennuti musici, ch'intorno
De l'Alloro carolano giocondi.
Dicono semplicetti.
O stolta quanto bella,
Che fosti Dafne in disprezzar Amore.
Vedi la quel Narciso,
Candido più che neue,
Posar col capo ruggiadoso, e chino?
E' vn'essequie funesta,
Che fa al bel volto da cotante amato.
Sgombra sgombra quel verno,
Con l'aspre dissonanze,
De maluaggi pensieri,
Che fan l'alma di ghiaccio,
Rinuerdisci la mente
Sfromdata sì da intempestiue cure,

Di te ſteſſo pietoſo al fin conſenti,
Che io ſappia i tuoi tormenti.

Cin. S'inaſpriſcō le piaghe in ritentarle,
Cagion del mio dolore,
Fù d'altri il troppo amore.

Ser. Deh ſuela homai le tue ferite acer-
Che vien dal Cielo inaſpetata aita. (be.

Cin. Hebbe il mio Amor principio da la
E da la morte è p hauerne il fine. (morte,
Ed à tè che pur ſei
Di queſt'anima mia parte più cara
Scoprirò il tutto. i venni
In queſto Monte fuggitiuo errante;
E con Orenio feci,
Amicitia più ſtretta, e più gioconda,
Che non ho con Sergeſto.
Caddè il meſchin da Licida traffitto.
E uedendo vicini.
I preſagi di Morte.
Le fredde braccia ſue gettômi al collo,
E nel maggior languir ver me riuolto,
Miſero, coſi diſſe.
Io morò Cinthio, e tù rimiri il fiore
Di queſta vità inuidamente colto;
E la man d'un'amico, è horribil Parca!
Tù con le tue preghiere il Cielo inuita,
A condurmi ben toſto à Campi eliſi;
Gli promiſi, il giurai, nè paſsò molto,
Che ne gli amici lumi,
Le ſue pompe ſpiegò l'altera morte.

Ser. O de la giouentù miſero eſſempio!

Cin. Fù a vederlo ſpirar Ferinda bella.

Pregio

Pregio del monte à lui diletta suora;
Chedara ĩ pda alduolo,al grido,al piãto,
Arrestò il Ciel pietoso al suo lamento.
Io bẽ Carco di duol ma con più senno,
Tosto ordinai gram pompa,
Funesta si, ma bella.
Chiudendolo ne l'Vrna,
Ch'è tra questi Pastor famosa,e grãde.
Honorandola almẽ due volte il giorno,
Di rose, gigli acanti,
Di puro latte, e vino,
Misto con mesti pianti. (stro,

Ser. Questo è noto ad'ognũ,ch,eri tù mo
D'infinito dolor, di fido amico. (chiaro;

Cint. Hor quel,ch'io sò p dirti, e a me sol
Cadean da gli occhi suoi (stelle fatali)
Doglioso humor,in viue perle accolto,
Et facean nel bel volto,
Con le rose vn tal misto,e cosi caro,
Che amãte le rendeua i sassi,e i trõchi.
Amor afflitto in ricercando Psiche.
O la sua madre per Adon languente,
Perduto haurian col bel doglioso aspet
Da l'humido di quelle, (to;
Nacquer dolci fiammelle,
Che p la via degli occhi arsero il core,
E fù l'humido pianto à l'alma ardore.

Ser. Cosi a Venere piacque,
Nascer tra limpidacque.

Cint. Ella mirando in tanto.
Ne specchi di mie lagrime cadenti.
Messaggiera pietà, ministro il duolo,
In-

Introdussero al core,
Inhumidito Amore.
E da pietoso, anzi amoroso affanno,
Così piagata disse.
O vero, caro, & ò fidato amico
Del mio estinto fratel, qual premio fia
Che paghi tanto amor tanto dolore?
Rispos'io sol Amore.
Ed ella qui soggiunse,
E debil premio amore à tanta fede.
Ma se di questo auido sei, ti dono
Hoggi l'Impero del mio cor disponi
Per l'auuenir quãto honestà cõporta.
Ser. Facil principio ha sempre duro fine.
Cint. A tanto dono l'anima confusa,
Semiuiua rimase.
Quand'ella gratiosa,
Ristringendo la sua con la mia destra.
Fece prouar al sen l'vltime punte.
Così bambino amore,
Ad'un tratto gigante,
Ne petti nostri crebbe.
Nè vide questo monte per gran tempo,
Altre Lepri cacciate,
Altre Caprii fugati,
Augelli impaniati,
Che i presi da noi dua felici amanti,
Ch'eran preda de l'un dono de l'altro.
Ser. Il don del'Amatore,
E l'anima d'Amore.
Segui, che i veri amici,
Accomunam gli affanni, & l'allegrezze.

Cin. O memoria dolente.
Fù, Cretilua (il dirò,) fera cagione,
De la mia doglia acerba.
Perche fatta compagna,
Come, non ti so dire.
Era mai sempre no'sco, e vagheggiaua,
Cō troppo auido sguardo, i guardi miei,
E con affetto smoderato forse,
Applaudeua al mio suō, lodaua il cāto,
Ma gli applausi, & le lodi,
Non furon mai da la mia mente intesi;
Che non hauea quest'anima traffitta,
Il suo pensier altroue, che in Ferinda,
Ferinda, che gelosa
Di questa compagnia,
Tacita il sen rodea col proprio tosco.
Ma perche, nō saprei sdegnata vn gior-
Contro di me così parlando forse. (no.
Habiti homai Cretilua, che io nō chieg
Pastor che d'altra sia, rimāti sido. (gio
E balenando nel bel volto l'ira,
Alcune lagrimette sparse, e sparue,
Da gli occhi miei qual'ombra.
Ser. Stemprar deueui il ghiaccio,
Del freddissimo seno
Con la pioggia del pianto.
Cin. Pregai, piansi, giurai, suēni, mi dolsi.
Con modo tal, che haurei piegato vn'or
E tutto in vano, e tutto sparsi al vēto. (so.
Ser. Trà gli sdegni, e tra l'ire amor s'auā
Pur la donna gelosa. (za.
Più di spirto d'Inferno, e tenta, & osa.
Cin.

Cin. Non può non far errore,
Chi ha per iscorta amore.
Ser. E tù, che attēdi o pensi? vuoi finire
Misero i giorni tuoi dietro d'un sasso?
Cin. Canidia ninfa vecchia, e molto ac-
In vita mi trattiē con la sperāza.(corta.
Ma pur io sò, ch'ella è d'un'altro amāte
Ser. Tra la speme, e'l timor solcā maisē
L'acq; d'Amor, i suoi veraci serui.(pre
Dimmi il riuale, e lasciami pensiero.
Di sturbar s'è pur vero, i suoi cōtēti.(io?
Cin. Il riuale è Corbino. Ser. quel Capra
Certo sei? Cin. certo io sono, ed hoggi a
Questi occhi han' da vedere. (punto,
Il mio fiero morir nel suo godere.
Ser. Se tù nol vedi in sogno,
Nol vederai di certo.
Ma vado a darti aita.
Perche vn'afflitto cor brama gli effetti,
Che non è amico uero,
Quel che cō voci sol gli amici appaga.
Cin. Vāne caro Sergetto, e'l Ciel secōdi
Col mio giusto desir tue giuste voglie.

SCENA SECONDA.

Cretilua. Cinthio.

Fvggi i sospiri, e i pianti,
Turbini de la vita,
Falce, che il fior di giouentù recide:
O bellissimo Cinthio.

Lascia

Lascia homai di cacciar la crudeltate
Fiera ch'ancide l'alma.
Ne verdi prati del felice Amore,
Tra l'herbe di speranza,
Tra fiori di contenti.
Passane homai giocondo,
Iui cogli le rose,
D'una bellezza amante.
Mira in dui chiari lumi,
Quasi in puri laghetti,
Guizzar i tuoi diletti.
Odi in concorde suono,
L'occhio, la bocca l'alma.
Cantar uiua l'amor, noi siamo amanti.
Cin. In procella di Sdegno,
Solca misero il core.
Perduti i vaghi lidi,
Di speranza, e d'amore.
Cret. Cinthio la mente è vn sole,
Che a suo voler rischiara,
De l'alma le tempeste.
Esser puoi tù, di tua crudel fortuna,
E Castor, e Polluce.
Cin. O come pigramente,
Pugna l'huom' forte, cõtro il ꝑprio sen (so.
M'internai si con l'occhio,
Nel bello di ferinda,
Che di là nõ può trarmi, altro, che mor (te.
Cret. Quel'odio, e quello sprezzo,
Che ti porta, non puote,
Sueller dal cor, cosi auuerata punta?
Non può destar lo sdegno,
Di

Di quel ruuido core,
Nel tuo seno gentil giust'ire, e forte?

Cin. Con me stesso sdegnoso,
Di mè, vendetta cerco.
Per ch'io fui prima amante.
Io commisi l'error d'ingelosirla.
Tù l'istrumento fosti,
Con mia fuentura estrema.

Cret. T'amai, t'amo, e fedele,
Ti serò fin che io viua,
Nè son di lei men degna,
Per giouentù, per parentado, e poscia
Per copia di richezze.
E l'amor che io ti porto,
Fù concetto dal bel del tuo bel volto.
Fù alattato da i vezzi,
Fù da i donni accresciuto.
Tutti amorosi effetti:
Che non lassano in cor gentile, e caro
Perir si nobil parto.
Ma se la sua fierezza, e crudeltate.
Non possono sanar piaga si forte.
Almen sia medicina.
Al tormentato seno.
Il vederla ristretta.
Con l'amator Corbino.

Cin. Quel'hora sto attendendo,
Che altre volte m'hai detto,
Per vscirmene homai di tanto affanno.

Cret. Vanne la sopra il colle,
E mira giù nel piano,
Sotto la Quercia del famoso edreo,
Che

Che vederai Ferida, ahi biasmo eterno,
Raccor giocõda, il suo Corbino ĩ seno:
E farà l'hora del meriggio ardente.
Cint. In breue la m'inuio tù viui lieta,
Cret. Lieta serò se in me riuolgi i rai.
Va pur, che se l'inganno mi vien fatto.
Si faranno miei gusti i tuoi martiri

SCENA TERZA.

Satiro.

Ecco amanti il diffetto,
Che vi fa dire ogn'hor tiranno amore.
Ecco quel crudo affetto,
Quella rabbia di core,
Ch'è detta Gelosia da voi più volte
Fatta nascer dal ghiaccio, e da l'Infer:
Che dolenti chiamate (no.
Liuor gelo, furor, dispreZzo, è sdegno.
La donna sola è quella,
Che sotto mille nomi a voi dannosi,
Andate propagando.
La dõna sola e'l vostro dãno o scinchi.
Questa è fatta di ghiaccio,
Questa è nata d'Auerno,
E uaria si l'aspetto,
Come si cangia il mentitor Vertuno.
Lagrima dentro al riso,
E nel mezo a le lagrime, ed al pianto,
Tragge dolce sorriso.
Hor con soaue canto,

Dol-

Dolce incanto d'Amore,
Ci leua il senno, il core.
A vn tempo ardisce,e teme.
Vuole,e non vuole,e'l suo desir cōtēde:
Tosto d'ira s'accende,
In guisa tal,che non la spengon quāte,
Ha lagrime il suo amante.
Col incolpar altrui se stessa copre. (de.
Ne ad altro mai che a l'vtil ꝓprio atten
Fuggon le reti i cerui,e le colonbe,
El'huom'pazzo fuggir nō sa la Dōna?
Che più di rete,più di pannia,e foco
E lo lega,e lo inuesca,e al fin l'incende:
A punto,anzi s'affanna,
In ritrouar concetti ond'egli porti,
La tiranna bellezza in fin al Cielo,
Crine formando inanellato,e d'oro,
Guanze di rose,e labbra di rubino,
Occhi stelle del miel,fronte di latte,
Sen d'alabastro,e longa mano eburna
Cose, che insuperbiscon questi mostri.
Non conoscendo lor,che simil detti,
Vengono dal disio somministrati.
Ma stimandoli veri, alzan superbe
Contra' miseri afflitti altera fronte.
Godendo a l'infinite
Schiere di pazzi,che lor corron dietro.
E a vile ogn'un tenendo,
Dura necessità non mica Amore,
Le riduce à cader misere al fine,
In poter d'un capraro,e d'un bifolco.
Mà folle io qui solingo

Vò

Vò propagando i suoi mentiti vezzi?
I suoi furtiui, e menzogneri sguardi?
Il suo regnar, e dominar il mondo?
Quasi presente a mè fosse il contorno,
Il vicinato tutto, e tutto il regno,
Ma poi, che le tue voci, i tradimenti
Son da me solo intesi,
I tenterò d'hauerla ne le mani, (pe.
Per mostrarla al comun come vna uol-

SCENA QVARTA.

Canidia, Ferinda.

OScuro Occaso apporta,
A l'Oriente de la sua bellezza,
Quella giouane incauta, che rifiuta,
Amorosa dolcezza.
Dolcezza isconosciuta,
A chi non l'ha gustata;
Ma gratissima, e cara a chi la segue.
Non son sì dolci i dolci faui d'Hibla.
Com'è dolce il baciar di bocca amãte.
Non così caro il fiammeggiar del Sole.
A le piaggie feconde,
Com'è caro il uibrar di due begl'occhi,
A inamorato core.
E tù sciocca, e guardinga,
Troppo saggia, o ritrosa,
Di leggiadro pastor, di vago amante,
La seruitù, l'amor disprezzerai?
E con la seruitute, e con l'amore,

Il nodo marital, che allegrar suole
Le più seluagge, e più dolenti Ninfe?
Fer. Felice stato merca,
Quella giouane accorta,
Che fuggendo gagliarda,
Le mentite promesse,
I simulati accenti,
I mendicati pianti,
Di mille finti amanti,
La purità conserua,
(Dono del Ciel) fra questi bassi chiostri
Pazza ben è colei.
Che di vn volto pregante ohime si fida.
Misera è quella Ninfa.
Che a giouane Pastor la uita crede,
Per che son tutti infidi,
Perfidi, mancatori,
Lor virtute e'l mentire,
E' lor pregio il tradire,
Non hanno ferme voglie,
Sono tutti disio,
Più mobili in amor, che al uento foglie
Del nostro bē, del nostro honor rapaci,
Lupi d'Amor voraci.
Can S'all'hor che il pigro Tauro,
Col suo muggir, le piagge e'l bosco as-
(Colpa d'aspro dolore;) (sorda,
Non fosse dal padron sanato a forza,
Infelice morrebbe.
Così ancor io non deggio,
Mancar di consigliarti,
Perche ne spero al fine,

Trarti

Trarti dal cor quella gelosa punta.
Quella punta crudele,
Che le rose n'inuola al tuo bel volto.
E'l diritto veder toglie a la mente.
Mentre fuggir Amor, e speri, e tenti,
Ah ch'egli non perdona,
A qual si voglia sesso, à qual'etade,
In questo non dissimili à la morte.

Fer. Io le resisterò, di ghiaccio ho'l petto,
Ho la mente incorrotta,
E più duro il mio sen, che l'adamante.
Amor non entra oue mestitia alberga,
Tra stenti, non s'accampa,
Non combatte con l'ira,
Ma da essercitio vien fuggato, e uinto.

Can. Vinto non mai, che con l'ardire piu
Qual veloce Falcone, (me,
Se ben cieco, ei giunge.
Ha l'Otio, il Sonno, la Pietà, il Piacere,
Suoi feroci guerrieri,
Carnefici de cori.
Ne fuggarli potendo,
Haurai per penitenza,
Del grauissimo errore, (ga,
Amar in tua vecchiezza, vn che ti fug-
Vederti disprezzata, (do.
Pena maggior, c'habbia la donna al Mō

Fer Segua quell'infortunio à l'amor mio,

Can guarda, che poi nō gioua il pētimēto.

Fer. Pria che pentirmi io lascierò la vita.

Can. ancide vn guardo sol tanto rigore,
Prega, che teco non si sdegni Amore.

Che finche non ſi ſdegna.
Andar potrai di libertà ſuperba.
Fer. dunque laſcia, che io vadi
libera ſin che Amor me lo concede.
Can. Tornerò ſempre lieta, e ſempre tua.
Fer Fa che con miglior voci a me ritorni.
Can. Ritorna tù con altre orecchie, e vo-
Ma viene Aliſio il pargoletto vago (glie.
Tutto ſpauido in viſta, e lagrimoſo.

SCENA QVINTA.

Aliſio, Canidia.

STrano, e fero tormento aſpro dolore;
Che naſce, e non sò doue;
Che ſerpe, e non sò come:
Tra queſt'anima mia debile, e ſtanca.
Aghiaccio, hora, che Apollo raggi vi-
Più feruidi, e più caldi, (bra
Non prouo più il diletto,
C'hauea nel ritrouar i cari nidi,
De ſemplici augeletti.
Perduta ho la mia cara compagnia
Di Siluio, e Mirtillino,
D'Adrio, ermiletto, ermo,
Più non ſa queſta mano adoprar l'arco.
Sò in odio, a me ſteſſo, il tutto abhorro.
E ſeguo nè sò che, ma ſente il core.
Dolciſſimo dolore.
Can. Aliſio oue ne vai? par che tù pianga.
Hai forſe dato d'urto nel Cinghiale?

 Vedi,

Vedi, vuoi assalir le fere grandi,
Indi le volgi, il dorso, io l'indouino,
Certo, che t'ha fugato.
Ma che? tù non rispondi? sei di marmo?
Alisio mio non pianger; il tormento
Racconta; sei forse nel fianco offeso?
Vedi, se mi vuoi dir il tuo dolore;
Io ti uò dar due belle,
Leggiadre tortorele
Che diatmi al colle mi donò Laurinda.
Alis. Canidia, e doue sono?
Can. A la Capanna mia: Alis. me le darai?
Can. Te le darò non dubitar ben mio.
Alis. Odi la mia Canidia, io prouo certo
Dolor soaue entro del cor, desio
Ne sò ben che'm'assale indi vn furore,
Che mi leua ogni gioia, ogni contento.
Mi priua d'altre cure, e mi riduce
Qual huom' ch'e forsennato.
Hor ho'l seno di foco, hora di ghiaccio,
Hor sento vn'amarissimo conforto. [lo.
Can. ho scoperto il tuo male, Amore è ql
Che ti rode nel sen, ne te ne auuedi,
Alis. Scherza Amore, addolcisse,
Non tormenta ò ferisce,
Send'egli vn fanciullin caro, e gentili.
Can. Sferza vuoi dire il tristo,
Esferzando, e scherzando,
Hor con aurate chiome,
Hor con dolci sorrisi,
Hor co bei lumi ardenti,
Di vaghissima Ninfa,

Vi lega il miscredente e batte, & arde;
Alis. Pur Ferinda mirando, al cor io sento,
Vn caro, e soauissimo diletto.
Cani. Ecco, Ferinda è di tue mali il fonte.
Amor, Alisio è simile a le Pesche.
Piacciono se le miri e se le gusti
Son anco dolcisma il midolo poscia.
Amariscimo rende,
Il trappassato godimento, e dolce
Cosi, tù, nel mirar le sue bellezze,
T'empi d'alte dolcezze, (re,
Ma vnito poscia a quell'occolto ardo-
T'incenerisci il core. (no
Alis. Eurin tù ben conosci, Eurin, ch'al suo
Le pietre spetra, e fura il soffio aiuenti.
Questi compose in leggiadretti carmi,
Alcune cose belle, ed insegnommi,
Come vanno cantate,
Da la dolcezza preso, allhor l'appresi;
E' a la bella Ferinda,
Le faccio, vdir cõ mio souerchio gusto.
Can. fa ch'io le intẽda in parte, acciò ch'io
Goder alquanto di si nobil versi. (possi,
Alis. intendi bene; Oro del lago hor cedi,
A l'anellata chioma di costei,
Che'l Mõdo annoda, ed incatena i Dei.
Candida via di latte, e tù men bella,
De la candida fronte hor viui oscura,
Che in faccia a q̃sta si leggiadra stella,
Tù sè torbida, e impura.
Cari amorosi maghi,
Occhi pompe del Ciel gemini Soli.

Che nel grembo à le neui,
Producete le rose,
Di due guance amorose;
Producete i corali,
Di due labra giocose,
Tra le mie pene greui,
Tra miei souerchi mali,
Siatemi fidi Poli.

Can.Fanciul fuggi quell'oro,
Che'l biõdo crin qual rugginoso ferro,
T'annoderà senza disciór più l'alma.
Sarà la bella fronte,
Infido campo al core,
Da le stelle de gli occhi,
Cadran le tue pene.
Quelle guanze di rose,
Saran per tè spinose,
Arco mortal che scoccá,
Sarà la bella e pretiosa bocca:

Ali. A te creder non voglio.
Vò prestar fede a Eurino,
E'l Zaino mio darei con la Zampogna,
La Gaza mia,ch'ha la fauella humana,
Per pōter sēp vagheggiar q̃l volto. (te,

C.dal mirar nasce il duol,dal duol la mor
Che amor p gli occhi inuola il senno,e [l'alma.

Alif.E nel bel sen di latte
L'anima sitibonda.
Quasi Mergo marin beue,e s'immerge.

Can.quel non è latte molle,
Mà freddo marmo,e bianco,
E chiude Amor in sè, come rinchiuso,

Stà

Stà ne la Selce il foco.
Che se la batte il ferro,
Luce e fauille versa.
Che senza offesa sua gli altri distrugge.
Cosi con rai lucenti,
Percotendole il seno,
Caui per l'alma tua fiammelle ardenti.
Ma fuggi figliol mio questo diletto,
Che troppo sei fanciullo,e seco porta
Graui rouine,e danni. (to,
Nó negherò giamai,che vn cēno accor
Vn vago riso,vn guardo,
Di bella donna non sia dolce frutto,
E' netare d'Amore.
Ma porta à noi souente,
Ne l'alma vn reo veleno.
E'l dirò pure, vn van pentirsi e tardo.
Dunque fuggi figliol questa Megera.
E credi a me che abhomineuol peste.
E' d'ogni petto human l'esser amante.
Ali. Amor dunque e'l mio mal? ed haue al
Nel volto di Ferinda? [bergo
Can. La doue dici a punto. Ali. hor hor io
E qsta bocca mia vò che lo fugga;[uado.
Fuor da le belle labbra, e da le guanze
E posia tutto tutto vomitarlo.
Can. effetto di fanciul : ma può tal hora
Semplice più che saporito bacio
Però voglio seguirlo,e distornarlo,
Che vn sciocco fa souente.
Quel che nō fa molt'oro,e molta gēte.

CHORO.

ANgue figlio d'Amore,
Che in varij nodi, e mille horrendi giri
Auuolto, fiamme spiri
Crudel, chel attosca il core.
Tù pien di orecchie, e di viuaci lumi,
Con man di Briareo,
Odi, vedi, e consumi,
Il padre in petto vile, e infame, e reo,
Ti dimostri al pensiero,
Hor amore traditto, hor odio vero.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Aridio, Eurino.

Viui felice Eurino,
Co'l rauco suon di coraggio corno,
Precursore del'Alba,
Col latrato de cani, e con le retti,
Godendo armata pace,
Otiosa fatica,
Solecito riposo.
Che ti è purgata l'alma, e sano il corpo.
Quanto mi dolgo non poter seguirti,
E quanto inuidio l'hore tue beate.

Euri. Non deui inuidiar quel c'hauer puoi,
E comune la Selua, e la campagna.

Aris. E questo, è'l mio tormento.

Euri. E per che ciò t'annoia?

Ari. Per che, son io la fiera,
E di me fatto è cacciator Amore.

Euri. Egli ha tolto a fugar vna gran volpe.
Ma non lo crede Eurino,
Ha troppo Aridio rafredato il sangue,
E troppo ha ne le piaghe
De petti altrui, fatto se stesso accorto.
O ben direi, ch'è ciecco Amor da vero
Gettando strali in così freddo loco.

Arif. Sparge in me le ſue fiamme,
Forſe per dimoſtrar il ſuo potere.
Euri e doue è queſto Sole,
C'hebbe tanto calor per riſcaldarti?
Ari. Il nome non dirò, ma le bellezze,
T'anderò deſcriuendo.
Queſta è Ninfa celeſte,
Poſcia che ſcender può ſolo dal Cielo,
Coſi nobil ſembiante.
porta crine ondeggiante, e del colore
De le mature ſpiche;
Preſſo latte è la fronte,
Gli occhi neri, e viuaci, [pre
Che ne l'oſcuro di ſua notte, han' ſem-
Mille raggi di Sole;
Morbide e colorite haue le guanze,
Qual è nel verde April purpurea fraga:
A le roſe di Peſto inuidia fanno
Le dolciſſime labbra; il rimanente
E coſi bel che io non ſaprei contarlo;
Ma ben ſaprei goderlo.
Euri. E' bella quanto l'altre [te.
Ma più de l'altre, à gli occhi tuoi piaci
Ari. coſa è Amor già prouaſti, io t'inſegnai
Di fuggir que' tormenti.
Nè l'approuaſti tù, per c'haueа il male
Infiſtolito il core.
Hora ſana to viui
Ed io ſon tutto piaghe,
E piaghe immedicabili, e crudeli
Che mai le ſanerà breue conſiglio.
Vanne pur à la caccia, e queſto tempo
Bre-

Breuissimo, e fallace,
Passa felicemente.
Eur. Mi duole del tuo male, e ti vorei
Trar dal cor quella doglia, e da la mete
Questa pazzia che ti conduce à morte.
Ar. questa, e finezza di giudicio, e rende,
L'huomo tra gl'altri più sublime, e chia [ro.
Mi duol, che non fiammeggia
Qual Etna il foco mio fuori per gli oc [chi
Ma sta chiuso, e nascosto
Sotto il candor del crine,
Come acceso carbone,
Dentro al cenere pur s'asconde, e serba.
Eur. dal pallor, da l'etate,
Stimo che meco scherzi Aridio mio;
Ar. Scherzar io ben vorei.
Nel suo morbido seno.
Eur O mio nouello Esone.
Perche cieco non sei?
Che saresti additato da le selue
Nouo Tiresia, ed ella noua Manto.
Ecco vn nouo Titone. ecco il sembiãte,
Del nostro Etna famoso; [ro.
C'ha il sen di foco. & ha di neue il man
Misero ad altre cure,
Il passo volgi, & il pensier mal saggio.
Ari. E tù vanne prudente
Saettator di belue.

SCENA SECONDA.

Ferinda, Alifio.

ALifio mio,come tí veggio errante
Senz'arco,fenza ftrali e cofi me
Ali.Cofe fimili io più nõ chiedo poi, [fto?
Ch'io fon il faettato, & il ferito,
Solo non fon, che tù fei fempre meco,
De la malinconia cagion è amore.
Fer. Tiran de l'alme,hor chi da te ficuro
Effer potrà ? mà come in fimil laccio?
Alif. Efprimer non lo sò,fento nel core
Paffione crudel,che mi da morte.[gue.
Ma in te mirando ogni mio duol s'eftin
Diãci a Canidia efpofi il mio tormẽto.
E gli affanni,che io fento.
Mi difs'ella il tuo mal viene d'amore,
E da la tua Ferinda,
D'Amor che ti perfegue,
Da lei, che ti feriffe.
Hor con gli occhi foaui,hora col moto
De la bocca,d'Amor fida miniftra.
Ond'hò gettato le faette,e l'arco,
Pofcia che gl'occhi tuoi vibrano ftrali.
Fer. Dunque dici da ver,che tù sè amãte?
Alif. cofi diffe Canidia,e cofi credo.
Fer. Per parole d'altrui tù sè amatore?
Ma va lunge da me fuggi peruerfo.
Alif. t'increfce del mio duol? o pur t'adiri
Meco, fuor di ragione?

Fer.

Fer. Di non intender fingi?

Alis. Deh non ti disdegnar bella, e se vuoi,
Ch'io t'ami io ti vuò dar vn'Vsignolo
Tolto dal nido, ne la siepe fatto.
C'ha il più dolce garrir, le più soaui
Voci, che doni augel a l'aria, a i venti.
Ma vedi anco di più, ti vò donare,
La girandola bella, che mi diede
L'altr'hieri Alcon mio zio;
Che dici ti contenti? Fer. io mi contēto,
Che vadi, e non t'offenda questa destra
Vindice giusta de le ingiuste offese.
O fratel di Cretilua,
Che difetto magiore
Non vò già ritrouar, che più t'offenda.
Hor questa l'vltim'hora.
Sarà, che a ragionar meco tù vēga. Isto,

Alis. Quel che a te pare, mai più tema po
Che non mi fece l'orco ò la Beffana,
L'altr'hier a piè del monte, [do.
Poscia, che non mi vuoi me'n vò corrē

SCENA TERZA.

Ferinda, Cinthio.

Ecco venir dal Bosco il ferro, e l'em pio.
Il peregrino insidiator de cori [quindi,
Che vago di mill'alme hor quinci hor
Co'dardi de begli occhi, ohime cāpeg-
gia.

Poiche non può, questa mia voglia in-
ferma
Fuggir da quel, che l'alma tiranneggia,
Fingerò di partire,
Per non vdir del labbro i dolci incanti.
Cin. doue fuggi crudel? doue t'inuoli?
Dolorosa ca gion de' miei martiri?
Perche schiui mirar ohime quel volto.
Ch'è specchio fido a la tua bella imago,
Deh conosci ben mio, che sei pur sola,
Sole di questi luci,
Nido de miei riposi,
Cara speme del fen dolce tormento.
Fer. Mentitor lusinghiero a che ritorni?
A tesser noui inganni, e tradimenti?
Cin. Io vengo a vagheggiare,
L'Idea de la beltà, del Ciel la pompa.
E girarmi qual Clitia ogn'hor d'intorno
Al viuo tuo splendore,
Fer. Mal t'aggirasti, ed altre sol godesti,
Hebbi, credito vn tempo a simil ciacie,
Hora m'è nota la mendace lingua,
L'odio vince l'amor, da me ti parti.
Cin. Tormentose dolcezze,
Amari godimenti,
Disperate speranze
Che sono queste mie, qual fù giamai
Ninfa crudel, che non cangiasse voglia,
Se nõ tù, quanto bella, e cruda, e sorda?
Fugace anima mia,
Che ben anima mia posso chiamarti,
Poscia che senza te, non viuo, ò spiro,

E fatto son di giouane pastore,
Ombra lieue di ninfa,
Che volge il piè dou'ella volge il passo.
Ma nud'ombra, e cadauero spirante.
Nō curo esser p tè, ne vn viuo Inferno.
Pur che tù vita mia, [ti.
Prezzi il mio mal e i graui miei tormē-
Riconosci i miei affanni e ti sien cari.
Le mie diffese ascolti, a che l'approui.
Quando volesti io fui;
Precursor de tuoi passi,
E ad un cēno io mi fei seruo ed amante.
Cosi volse mia sorte,
Anzi la tua bellezza,
Rischiaratrice pur di questo mondo.
Quella tua gran bellezza,
Che rende l'alma mia,
Amorosa Idolatra
E ciecca sì, che più non vede o scorge,
Cosa che le sia grata.
E sorda, che non sente,
Altra armonia più dolce, e più soaue,
Che le tue voci care.
Ella mesta, e dolente
A tè come da nume aita chiede.
Che non ha dentro il seno,
Cotanta riuerenza,
Che nō conosca tue grādezze estreme.
Indi cosi fauella;
Aita vn naufragato,
D'amorosa procella
Soccorri vn'infelice egro spirante.
 Se

Se tù vuoi tutto puoi,
Non temerei se ne l'Abisso io fossi,
Raccomandato a la tua cara aita,
Di non hauer da ritornar in vita.
Rispondi homai pietoso,
Oracolo d'Amore,
Anzi alma d'Amor sott'altra imago.
Se concedi, che io viua,
Io viuerò giocondo.
E se mi doni morte, io morirò beato.
Che non può questa salma,
Goder pregi più chiari,
Ch'esser passato il nome suo felice
Tra le tue dolci labbra.
Dunque mi dia la bocca,
Soaue medicina,
E risani le piaghe,
Che in me fecer tuoi lumi.

Frei. Mentre messi, e confondi,
Le difese, e le lodi,
Dai certissimi Segno,
Di colpeuol perfidia; il uer nõ chiede
Aita, da parole, e da ornamenti.
E queste voci tue composte ad arte,
Hor lagrimose, hor meste,
Per che son tutte finte, e conosciute,
In van le spargi; torna
A Cretilua, e non far, che la seconda,
Si dolga di tua fè, come la prima. [lo,

Ciu. S'io mācai di mia fè, che tutto il Cie
Con quanta deità che in se rinchiude,
A mio danno si volga a mio tormento.

S'io

S'io mãcai di mia fè, che questa terra,
Non produca per me fuor che veleno.
E nel mio gregge nasca,
Scabbia così maligna,
Che in vn soffio, in vn punto,
Io lo vegga defunto.
Non troui l'acque mai se non amare.
Perda col Cielo il Sole,
E sempre oscura notte,
Quelle misere luci ecclisse, e adombre.

Fer. Io d'imparar sol vaga,
In che maniera si tradisce altrui,
Ti volli vdir alquãto, hor questo basti.

Cint. cruda ad amar apprendi,
A sofferir impara. [co.
Ad arder qual Pirausta entro al suo fo-
Ma se tù brami ancora,
Imparar com'io mora,
Viẽni, e Cinthio vedrai costãte, e forte,
Cangiar la vita in morte.

Fer. O che viui, o che mori, io nulla curo,
Se viui, ad altra viui,
Se mori, ad altra mori.

Cin. O più, che Selce dura,
Ed a quel foco che mi struggeil core,
Neue non sol, ma candido adamante,
O Ferinda più fera,
D'ogni fera seluaggia,
Che pace mi prometti, indi mi porta
La tua lingua crudel nel sen la morte
Tù che l'infida sei m'appelli infido?
Chi le promesse nega?

Echi

E chi s'infinge irata?
Chi noui amori segue?
Forse Cinthio fedel?nò che tù sei,
Che'l tutto peruertisci,e imperuersita,
Fai le glorie d'Amor pompe di morte.
Mentre deuresti porre,
I trionfi di Morte,in man d'Amore.
Fer. Spotrebbe sol la Morte.
Oscuro vel che ogni diffetto ammanta,
Vltima obliuion de l'opre nostre,
Leuar quel brutto freggiò,
Col qual macchiasti l'alma.
Cin. E morte sia poscia che morte brami.
Fer. Io nulla ti comando,anzi t'essorto,
A seguitar i tuoi secondi amori.
Cin. Fugga il verme gelato,che nel core,
Ti rode a tutte l'hore,
Io quel Cinthio fedel, che sempre fui:
Serò,fin che il mio filo,
Tù mi recida,amorosetta Parca.
Feri. Da gli andati piaceri,
Da gli hauuti fauori,
Che da me riceuesti,
E ne la mente mia perfido auuiui, [sci,
Tăto sdegno, e tan t'odio al core accre
Che non si lascierà per hor tradire.
Perche queste tue uoci,
Già furon lacci,a l'alma.
E quella stessa lingua
C'hor mi ragiona,gia mi,fece serua.
E quello stesso amante,
Che mi fù disleale.

Tŭ

Tù sei, sì, che ben pazza
Sarei, s'io dessi orecchie,
A l'ingannevol dire,
A le finte preghiere.
A la mendace lingua
Al mentito sembiante.
Di vero traditore, e finto amante,
Torna à Cretilua torna, e fuggi doue,
Voce di te non oda,
Orma di tè non vegga,
Ne memoria nel core vnqua mi resti.
Ne ti cada in pensier d'amor Ferinda.

SCENA QVARTA.

Cinthio.

Così respira, e spera,
La moribonda mia vana sperāza?
Così indurano vn core
L'amorose preghiere?
Inaspriscono vn petto
Le lagrime di sangue?
O ripugnanze amare,
D'inuidia nate, e sol per mio penare.
In tanto parti ò cor di ghiaccio, e porti
Di quest'anima mia la miglior parte.
Tù fuggi empia tù fuggi?
E qual'Arabo infido anco saetti,
Il moribondo cor, che pugna audace.
Volgi deh volgi homai,
Rapitrice fugace,

E se la vita inuoli,
Mi rendi almen la morte,
Che viua sempre ne begli occhi portes
Che mi rubbi spietata accio che sia,
E penosa, e crudel la vita mia.
Deh poi ch'io morir deggio,
Infelice Pastor, sprezzato amante.
Tù ricolpisci almeno,
In guisa questo seno,
Che, si com'hora langue,
Rimanga in tutto essangue,
Ne lo soccorrer poi,
Perche torni à perir co' sguardi tuoi.
Ma tù mi rubi, (ahi lasso)
Quelle luci homicide,
Che seco portan la mia morte uiua;
Per ch'io mora uiuendo,
E mi viua morendo.
Ma poi che l'empio ghiaccio,
Che tu annidasti in dispietato seno;
Non può stemprarsi a l'onda
Del mio pianto cocente.
Sfrondata la mia speme,
Seguiterò le pene,
Ed' hauerà de l'alma,
La disperation vittoria, e palma.

SCE-

SCENA QVINTA.

Aridio, Enaretto.

E Pronto aiuto mi prometti,e certo.
En. Nõ dubitar mẽtre,ch'io possi far-
Ar. Deh.pietade Enaretto,e ti souẽga [lo.
Che'l gran figliol di Gioue,
Pargoleggiò,quasi canuto amante.
En. E' vero,e oscura ecclissi
De l'alte glorie sue fù vanno errore.
Ar. Conosco il fallo mio,ma così fiero
E' l'incendio del cor,che piu non posso
Celarlo,poi che gli occhi,
Scóprono le fauille,
Che da l'alta fucina del mio petto
Manda gia fabro Amore.
Lh fanno manifesto i miei sospiri,
Che da la bocca vscendo,
Sembrano velocissimi Aquiloni.
Sospiri nò,che tanta non ha forza,
L'anima lassa, e stanca,
Sono fumi funesti,
Che acceso manda il core,
Mentre in vece di mantici con l'ali
Amor accende il mio feroce ardore.
En. grauissimo e'l tuo male,
Ma in questa etade Amore,
Moue souente riso,e non pietate.
Ar. mona quel che si voglia.
E troppo inhstolito entro al mio petto.
E can-

E tanto che, non gireran le sfere,
Non correranno i fiumi,
E la nel Ciel s'ascenderan que' lumi,
Allhor, che l e mie piante,
Lei fuggiranno, ed io non serò amãte.

Ena. Sei cosi dunque vago,
De l'infamia e del danno,
Che non temi pugnar a fronte, a frõte,
Con l'inuita virtute?
Non t'auuedi, che mentre,
Fatto vecchio fanciullo,
Tù scherzi con Amore,
Teco scherza la morte?
E mentre cerchi altrui tè stesso perdi?
E l'amata lodando Aridio biasmi?
E' mostruoso amore,
Sotto candida chioma,
Non men che sia nel petto,
La riggidezza in giouanetta Ninfa.
O' amico ò amico impara,
Che il foco si disprezza se non arde.

Ari. Enaretto, ben sai quanto feroce,
Amor si mostri ad vn ritroso core;
E quanto impatiente,
Può tolerar, che gli ressista audace,
Ardito si ma debil vecchio, e stanco.
Anch'io tentai ne suoi primieri assalti,
Schernir il forte stral, fuggir la fiãma.
Mal nata ressistenza,
Cagione al fin che Amore,
Qual rapido torrente,
Che rompe argini, e sponde

Rompesse le diffese del cor mio,
Et affogasse con sue fiamme il seno.
Con troppo violenza,
Il suo nimico assalta,
Il reo fanciullo, e vuole,
Che al fiero suo valore,
Le ceda ogn'altra forza.
E allhora gode in rimirar il pianto,
Di suplice, e pregante,
Miserabile amante;
Ma se quando t'abbatte,
E'l tuo volere imperioso sforza.
Timidetto ti rendi?
O come egli gioisce, e come vuole,
Che'l suo caro soldato,
Gioisca al suo gioire.
Allhor auuenturato
Nel suo regno ti dona,
Feudatario posesso,
Sopra l'oggetto amato:
Nelqual l'alma scorrẽdo a suo piacere.
Hor gode al fiãmeggiar di duo bei rai,
Al balenar d'un riso,
Hor fatta mercatante
Toglie, e da quei coralli, e q̃lle perle,
Che non danno il Tireno, e l'oriente.
Hor nou'Ape ingegnosa.
Coglie dentro a le quanze,
Il ligusto e la rosa;
Poscia nel mezo a pretiosa cella,
Forma dolce licore.
Che i lũgo eccede i gratifacci d'Hibla.

Ma che? rozo inesperto,
Ardirà dinarare,   [cia
Gli amorosi contenti? ah taccia, ah tac-
Questa lingua pfana, e taccia insieme,
Il mio saggio enaretto,
E se ragionar vuol mi dia soccorso,
Con l'opre, e col consiglio.
Ena. Io son ridotto in forse,
Se tù uaneggi, o forsennato sei;
Quest'è dunque il sapere?
Quest'è il giuditio dunque,
Di vecchio c'ha imbianchito,
Ne' traua gli del mondo,
Il molle crine, e biondo?
Tù, che d'alti pensieri,
Deuresti empir il core;
A giouani pastori,
Quasi fanciul ne parli?
Ari. Hor t'affatichi in uano,
Di trauiar la mente,
Dal mio nobile oggetto,
Oggetto cosi caro,
Che ad altro hauer pensiero
Nō potrà mai quest'alma inamorata,
O stia nel mondo, o in sen, m'habbia
O passi a fortunati,   [l'Inferno.
Beati campi elisi,
Però porgimi aita;
Che sol dal tuo poter pende la uita.
En. Infelice potere,
Se p vno seruir l'altro dāneggia. [trui.
Ari. Cosa chied'io, che nō è ancor d'al-
En. E'

En. E'più vicino a posséderla altrui.
Ari. S'altri non è in possesso ogn'huom' può hauerla.
En. Ma cō debiti mezi, e senza inganno.
Ari. Habbiala come vuoi poco mi cale,
En. Hor hor al padre suo ricchiederolla.
Ari. Ma cō q̄l modo, che p̄gādo impera.
Qui ti starò attendēdo in fin che torni.

SCENA SESTA.

Aridio Canidia Cretilua.

VIene Canidia mia, che bē s'intēde,
A praticar con giouane & Ninfe;
Poi che da lor non ha noue dolenti,
Ma sol discorsi d'amorosi scherzi,
Che soleuano ogn'hor l'anime afflitte.
Ca. Aridio mio, per molto tempo attesa
A maneggi d'amore ardita, e scaltra,
Ma poscia che, col buon calore del sangue,
E'mācato l'ardor, del petto ardito.
Credimi, poco vaglio in simil tresche.
Mi ha posto il Tempo al piè, c'haueua l'ali
Gli aspri ceppi de gli anni.
Ond'io languisco misera, e m'aggiro,
Qual ristretto prigion, che poco lūge,
Mira da ferri il cibo, & nō v'aggiunge
Ar. Eh Canidia ben sai, che lo suantaggio,
Del tempo è prima incontro l'huomo, e viene
Col'impotēza, e poi cō la vecchiezza,

Miseramente tormentato, e uinto.
Voi dõne hauete il comodo de l'acq;,
Che vi fa bianche, e di pastelli, e lisci,
E per capelli pretiose tinte,
Che l'argento del crin riuolge in oro.
Onde se da l'età lunga, e crudele,
Nõ sete più, che uinte in darno attẽde,
L'inuido lume in voi cãgiata forma. [ni.
Cre. Sà costei pche e vecchia i nostri igã-
Can. Non sò che tempo o che impoten-
za prendi, [cia
Io veggio fiammeggiar ne la tua guã-
Quasi i guãcia d'Aprile amor giocõdo.
Ari. Vuoi la burla Canidia io amo, & ar-
Ma nõ viuo però prezzato amãte. [do,
Cret. Gran giuditio ha costei che non
lo pregia.
Ari. Che ragiona di me qſte tua Ninfa?
Can. O Dio sai l'amatore, e non intendi.,
Quel che parla vna Donna.
Ciecco, e non sordo è Amore.
Ari. Anzi è ciecco, e non sordo, pche ve-
Onde ferisce, e poscia non intẽde, [de,
Del ferito i lamenti.
Cret. Io seguo dunque amore,
Se chi mi prega, e mi lusinga sdegno.
Ari. Non lo sprezzi da vero.
Ma com'è l'vso vostro, il copri, e'l fingi.
Cret. Non son, ne fui p alcũ tẽpo amãte.
E pur molti han creduto esser amati,
Dal mio rigido cor, dal casto seno. [uo.
Can. Se tù bẽ fingi Amor, sai finger mol
Ma

Ma il uero Amor, nè può celarsi a fato,
Ne si può meno falseggiar gran tempo.
Che per segni immutabili d'amore,
Porti se tù, noi sai uago pallore,
Lagrimette frequenti,
Sospiretti cocenti,
V n'eterna incostanza in ogni cosa,
Vna faccia dogliosa,
Così il Tiran condoler fa gli amanti,
Con sospiri, pallor, dolori, e pianti.
E se tù non amasti in alcun tempo,
Come puoi finger tali affetti in tempo?
Ari. E' questa una ragiõ da uecchia, e scaltra
Cret. La turba de Pastori giouanetti,
Che fingero o pur amano da uero [za
Quella, (nõ sò s'io deggia dir) bellez-
M'hanno insegnato far gl'istessi effetti,
Gl'istessi uezzi, il uariar lusinghe,
Secondo il uoler mio, secondo il gusto
De la mia mente, o'l uariato humore.
Ari. Dunque fingi d'amar comunemẽte?
Ne de gli amanti che ti seguon sẽmpre
Cura ne prendi? Cret. un punto.
Ari. Io non udi[illegible] a mai cosa più bella.
Can. E lascia pur che dica Aridio, è amãte
E fai di chi? del flamine di Gioue.
Quel flamine gẽtil, che ĩ Adria nacque,
E mutato paese à noi se'n uene,
Per suo gusto, e diporto, e lei ueduta.
Tanto di sua beltà, l'anima accese,
Che non uide mai più giorno felice.
Si scordò, de gli amici, e de parenti,

Si scordò, de la patria, e de gli alberghi,
Del gregge, e'l vò pur dir, del ꝓprio cul[to
Ne sacerdote si può dir di Gioue,
Ma'l diuoto Idolatra di Gretilua,
Per tanti merti suoi l'ama, e lo pregia,
Ed ha ragion di farlo,
Poscia, che cō la cetra, e col suo carme
La può render eterna à queste selue.
Ar. Tanto che non sai finger, sai amare.
Cr. Lascia, che dica, haurei che far volēdo
Premiar q̄sto, e quel, c'hoggi mi serue.
V'è Taurindo il German, bello, e famo[so
Per le richezze, e le grandezze sue;
V'è il picciolo Erilettro, il biōdo, il caro,
Che nacque ne gli Euganei, e sembra a punto,
Per lo splendor del volto, & ꝑ la chioma
Vn nouo Apollo, e tutti q̄sti han' merti;
Ed altri ancor, che non sò pure i nomi.
Al flamine più deuo, ma se Amore,
Mi toccasse nel cor, mi ferirebbe,
Sol per l'Euganeo Pastorel gentile.
Can Ma come gli trattieni, e tutti amāti?
Cret. Tù che ne sei maestra ne dimandi?
Ari. Gusto, improuiso sopra modo vale.
Cret. Io stò vedendo, che non sieno vniti
Doue mi trouo, e se vi son', rimiro
Lunge da lor, e in volto altera, e graue,
Mostro sdegno, e rigor, che gli auuilisce
In guisa tal, che dubitando perder [sti.
Quel che stimano hauer, stā cheti, e tri-
Quādo gl'incontro soli, con vn guardo,
Lu-

Lusinghiero, e furtiuo hor col saluto,
O vero con gentil comandamento,
Gli empio il core d'altissime speranze,
Che me gli rende obedienti, è serui.
Tal'hor a qualche voce insidiosa.
Dò vna risposta ambigua, che lor tiene,
Tra la speme, e'l timor, tra'l riso, e'l piã
Ne mai gli ascolto sola, e se tal hora [to.
Per vn lungo seruir mostransi stanchi,
E fastiditi, io volgo ogni fauore
In vno solo; e con gelosa cura,
Gli torno tosto al lor seruire antico.
Ma il flamine giamai da me si scosta.
Sia lieta, o corucciosa,
Minacciante, ò sdegnosa, [chi,
Sempre è lo stesso, e par la sol cõ gli oc-
Nè pur moue pietà, ma desta il riso,
Nel petto mio, quella sua tanta fede.
Can. E tù, che segui Cinthio, e ꝑ lui mori,
Hai gusto di vederlo amar Ferinda?
Cret. Nõ sai quelo che dici sè impazzita?
Can. io sò qllo, che dico, e ql ch'io faccio.
Cret. E' forastier, mendico, & odioso,
Io giouanetta ricca, e senza padri,
Credi, che vn sol iuito à me il trarebbe?
Ma ho gusto di veder ogn'un penare.
Ari. Cretilua mia; se del tuo tẽpo io fossi.
Se gli artificij tuoi, se le parole,
M'incãtassero vn pũto, hor ꝑda l'alma.
Ma l'ardor giouanil non lascia il loco.
A la ragion, che troppo bolle il sangue.
Amor vuol che gli amanti,

Hor ſiano riſpetoſi , & hora arditi.
Hor tepidi, hor ardenti.
Hor lagrimoſi, hor lieti
Hor fugaci, hora fermi .
Hor vſino pietade, hor forza, hor fede,
Hor, c'ho il ſaper, mācā le forze, e ſono
Caro per conſigliar, ma per godere ,
E ſprezzato, e abhorrito.
Ma poſcia che vai libera d'amore,
Ti lodo anch'io, che de gli amari altrui.
Ne cam il mele d'infinito guſto.
Per che ſe mai tù diueniſti amante ,
E ch'altri a goder habbian del tuo ma-
Non ti dorrà d'eſſer deluſa, hauēdo[le,
Scherniti gli altri. Can. hor ſa la penitē
Cinthiò glie la fa far credilo Arid.[za
Cre: Cin: è amāte d'altrui parla a Ferinda.

SCENA SETTIMA.

Ferindia, Aridio, Canidia, Cretilua.

NOn m'hauer p ſi barbara, e ſi cruda,
Ch'io voleſſi inuolarti vn che ti gode.
Ari. Cretilua ſei cōuinta hai troppo lígue,
Che confermano il ver nō gir ſi altera,
Cret. Iſcuſatela voi per ch'è geloſa
Can. L'amante ſolo intende,
Quali di Geloſia ſiano le punte.
Fer. ed'ella amante, e amata
Ne' grembo del timore,
Dal ghiaccio è tormentata.

Arid. O dolcissima bocca.
O voci soauissime, e gradite. [li.
Can. T'ha colto déntro al cor però nō par-
Cret. Contro a tante parole
Chi ressister potrebbe
Arid. Ha ragione Ferinda, in darno cela
Amante scaltra l'amoroso ardore.
Cret. Mi volete far dire
Quel ch'io vorei tacere
Feri. Di puoi ch'io non ti stimo, [sprezzi
Cret. Mētre, che i tuo poter hai Cinthio,
Qgn'altra cosa, hor habbil ch'io nol vo
Feri. Ne io. Can. se non ui piace [glio.
Mio sera dunque, e uoi n'andate i pace.
Cre. Nō vol tè, vol costei sua vecchia ami
Ari. Bella cōtesa, e di mio dolce gusto, [ca.
Feri. Gli è tezo cortesia l'esser villana.
Non lo bacciasti in mia presentia forse?
Non gli asciugasti il volto.
Esin tacca non lo pigliaui in braccio?
Mentitrice noiosa.
Cret. Pensi forsi atterrirmi
Per c'hai la mano armata?
Vedi s'hai dardo, e strali
Ho dardo, e strali anch'io, ne fugo, o té
Il folgorar d'un guardo. [mo.
Fer. Chi sa meglio ferir dunq; prouiamo.
Cret. Vieni a la proua homai; che tardi
Can. Fermateui fanciulle, [tanto?
Cre. Ti trarrò bē cō qsto dardo il core. [nā
Fer. Nō gli sai trar se nō cō vezzi e ingan-
Ca. Nō far Cretilla, ohime, ferma ferida
 Si

Si tosto a la contesa ? a l'odio al ferro?
A l'huom' tocca il ferir, ed il far sangue,
Se vccider vi volete,
Fuggite in altra parte,
Non doue son d'Amor pietosi i serui:
Ari. Io vi credea crudeli,
Ma non già si terribili, e si fiere.
Fer. Vatene vecchio a cicalar col vento.
Cret. Aridio, andiam' lasciamo la superba.
Ari. Nõ la posso lassiar, ch'è sẽpre meco.

SCENA OTTAVA.

Canidia, Ferinda, Satiro.

Fanciule mi schernite ?
In viue fiamme ardete,
E ad una vecchia scaltra,
Le piaghe nascondete ?
Tù sei amante di Cinthio egli si more
Per tua cagion crudele.
E tù vai forsennata,
In dubbio de l'amor del tuo fedele ?
Fer. L'amai come marito, io l'odio amãte.
Can. Intendimi Ferinda. [gio,
Fer. se vuoi ragionar meco andiamo al pog
Del mio germano Alcimo. [uia
Ou'hò alcune facẽde. Canid. hor la t'in-
Sat. E' interrotto il viaggio, ferma, ferma.
Can. Ferinda il cor, ferisci a questo crudo.
Fer. con Cretilua spuntai dianci lo strale.
Sat. Vientene pur, che con la forte claua,
Ch'io

Ch'io meco porto ſſegnerò a ferirmi.
Can. A punto, sè ne va come fa il vento.
Sat. Laſciala gir, ch'io ſon di te contento.
Can. Mia ventura, io credea,
Che ti foſſe più cara
Vna leggiadra Ninfa,
Che vna vecchia Paſtora.
Sat. Tù mi ſei cara, e ti farà l'effetto [le
Certa de l'amor mio, Can. caro, e gẽti
Che ſei Satiro vago, i' nõ credeuo,
Che tù ardeſti di me, com'io faceua [ta
De l'amor tuo: Sat. p che fuggirmi ĩgra
Quãdo, che la giouẽca il Tauro ſegue,
Le dà ſegno d'amor, ma tù ſprezzaſti
Sẽpre le mie preghiere i miei tormẽti.
Can. con le dolci ripulſe,
Con i ſoaui ſdegni,
Render tentai piu ſaporito amore.
Sat. O non ſon io, o mi fa creder queſta,
Coſe da non le creder. hor biſogna,
Ch'io miri bene à coſi dolci incanti.
Vientene dunque sù, non perder tẽpo.
Can. Nulla farai s'uſi la forza meco.
Sat. Si ch'io deuo temer il tuo potere.
Can. E' de la mia potenza uò chè temi.
Sat. Offendimi ſe puoi,
Can. Empio moſtro cornuto,
Degno d'eſſer l'amante d'una Capra:
Sa. Queſt'è l'amor che porti
A chi ti ſegue ingrata?
Can. Se non temi l'offeſe onde ti lagni?
Sat. Mi lagno del ferir de la tua lingua.

Can. Quest'è di donna ognor la forza, e
Tù m: leghi, io ti pungo. [Parme
Sat. stringoti con le man, perche col core,
Non ti posso legar, se tù mi amassi.
Non patiresti il laccio.
Cani. Non ho raggion di farlo?
Sat. Nò, che deui riamare essendo amata.
Ca. Nõ mi parlar d'Amor che nol conos-
Sat. Cosi lo conoscesse il sesso igrato. [sci.
Di noi altre spietate, [re.
Sfingi, furie d'Amor Parche d'Hono-
Ca. Tutto ql, che tù uuoi lasciami tosto.
Sat. Non far de la gagliarda.
Ca. Nõ far tù del puerso. hor odi il corno.
De cacciator, che ti darà il premio, [do.
Del tuo nobile oprar. Sat. nõ curo il mõ
Eur. Piglia piglia che figge, o mia Licisca.
Lurcon Lurcon, segui la traccia ardito.
Sat. Trista non ho piu tempo.
Can. assorda il Ciel con qsto corno, a Dio.
Sat. Meglio è che q m'appiatti i qsta caua,
Eur. Ho perduta la Lepre, e in uno i cani.
Queste paion pedate, di una Dama,
Che s'habbi rinselnata, (o mia suentura)
Segui Licisca mia, segui la traccia.

CHO.

CHORO.

STemprar leggiadri ardori,
Empir di tema i cori;
Gelar l'acceſo ſangue,
E render un bel volto horrido, eſſangue:
Formar l'inferno in amoroſi petti,
Son di te Geloſia crudeli effetti.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Canidia, Ferinda.

Vando ti mirerò con faccia
lieta, [ſpir-i?
Lontana da le doglie da i ſo
F. Non ſono i miei ſoſpiri,
Ma dogliosi reſpiri,
Can. Nel reſpirar ſoſpiri,
Diſperata ſperante,
Ardi d'Amor nol puoi celar Ferinda.
Fer. Amor quand'è Tiran de noſtri petti,
Siede nel trono de l'anguſto core.
E debellata la ragione, al ſenſo,
Da l'anima in potere.
Hor miri forſe in me ſi ſtrani effetti,
Che m'habbi a creder ſerua di mie vo
Can. Non t'ho per forſennata, [glie
Ma ben ti ſtimo amante.
Fer. Si ma de la virtute.
Can De la virtù, di Cinthio, tù ſe amãte.
Fer. Non vi frapponer Cinthio,
Io amo la virtù, douunque alberga.
Can. Alberga in Cinthio più, che in altra
parte
Fer. Ma in q̃l cõ la virtute il vitio alloggia.
Can. Togli il bel de le roſe,

Fer.

Fer. Molte spine de vicij a me lo vietano.
Can La virtute acquistata,
Non offende gia mai ma sempre gioua.
E doue credi tù. che Cinthio vago;
E del canto, e del suon l'arte apprẽdesse?
Ne le scole d'Amor miser l'apprese.
E fù questo tuo volto,
Eccellente maestro,
Che del veloce graue, e de sospiri,
Saggio lo fece a vn tratto
Questo volto crudel, questo tuo volto,
L'insegnò d'intuonar con la Zãpogna,
D'intorno à tutto il monte,
Quelle homicide tue rare bellezze.
E Amor à gli occhi suoi, fu, che scopers[e],
Cotanta leggiadria,
Con poca riuerenza,
Con pochissimo pregio,
Passerebbon le donne,
Se non fosse fautore,
Di lor grandezze Amore.
Togli bellezza à Dõna, e di qual viue,
Misera vita al mondo, e più dolente.
Oro fù questa chioma hor è d'argẽto.
Furono gli occhi stelle, hor lumi vili,
Sono: e quale l'Aurora hebbi le guãze,
Ed'hor simile al tempo ohime le porto,
Già d'alabastro il collo, hor qual lanica
Crespo si vede, eran udite allhora
Le mie lodi volar sopra del Cielo.
E beato era quello,
Che venia fauorito da la mano,

Rimirato da gli occhi.
(O rimembranza amara.)
Non più vista, stimata o celebrata
Son io, mi fuggon tutti, odio me stessa.
E del Tempo mi dolgo;
Del Tempo, che inuolādomi ogni cosa
Altro non mi lasciò, dentro del seno;
Che vn'estremo disio tra mēbra infer-
Con le amare memorie, [me,
De ben andati giorni,
Degli amanti fuggiti,
De piaceri perduti,
Fer. E credi tù con questo lungo giro [te?
Rendermi forse hoggi di Cinthio amā-
Can Il Tēpo ò mia Ferinda e come l'Api,
Quelle sugono, e fiori, e fanno il mele,
Questi ne sugge il bello, e fa l'assentio.
Mentre bramata sei, concedi quello
Con tuo vantaggio, che donar dourai,
In altro tempo a forza.
O se sapesti quanto,
Godon nel riamarsi anime amanti,
Con saresti così schiua, e rubella
A questi, che per tè misero more.
Misero sì, che quanto
E'l reciproco Amor dolce, e soaue,
Amarissimo è tanto amor fuggito.
Così non fan tra Cittadina schiera,
Le Piagate d'amor, le piagatrici,
Le lor pugne felici,
L'armi care homicide,
Sono scherzi graditi,
Ein-

Fingonsi spesso irate,
Per destar nè l'amante.
Con sò che di timor di riuerenza .[pre
Negan dar quel che dar vorebbon sem-
Per che amante suogliato,
Sprezza d'esser amato.
E se amante nouello,
Vien per pugnar ne l'amoroso aringo;
E lor rimiran quello,
Tutte care amorose,
Perche di bella Dōna vn caro sguardo,
A l'alma è dolce dardo.
Mentre diua bellezza, [la,
Che in breuissimo corso, e fugge, e vo-
T'illustra il seno, e'l volto,
Conosci il tuo vantaggio,
Dura condition, del sesso nostro.
Poi che trionfa in noi vorace il Tēpo,
Via più di quel che ci trionfi Amore.
Fer. Il tuo soaue dir, le tue lusinghe,
Lacci son fatti à l'alma.
Però, con miglior tempo,
Teco diuiserò quanto, che brami.
Can. Ritorniam'verso il poggio Ferin. io veggio quiui
Venir Corbino furioso in vista,
[Stiamo osseruādo gli andamēti, e i passi.

SCE-

SCENA SECONDA.

Corbino, Canidia, Ferinda.

Sia maladetto Amore, e chi L'adopra,
Che maluaggia bestiaccia, e mai coteſta
Che nõ riposa, e tiene ogn'un in doglia?
Altro nõ s'ode mai per questo Monte,
Che Amor ingrato, Amor ingiusto, Amore
Perfido, e'nsieme ancor mill'altre cian- [cie.
Io non sò come sia tanto feroce,
Dãdo à Ninfe a Pastor mai sempre im-
Anco fino i fanciulli, [paccio
Si dolgono di lui, come se intorno,
Gli saltasse ad ogn'hora, io vò vedere,
Se prender posso questo ser Amore:
Che forse tutti mi daran la mancia.
Can. Deu esser egli Lupo, o ver la Volpe.
Cor. Ma come il prenderò? se nõ sò come
Questo sia fatto ò quello, ch'egli sia?
Can. Prega diuoto il Ciel di non saperlo.
Cor. Molti m'hã detto, che di mezo il pet
Ei gli ha furato il core, e pur sõ uiui. (to,
Mi par, che s'io perdessi le budella,
Ch'un'hora vn punto sol non viuerei.
Altri dicon, che l'alma hanno perduta,
Chi d'hauer n'ha la cura altri che loro?
altri, che in viue fiãme ardono sempre.
Se pone tanto foco sotto il latte,

Gua-

Guasterà il tutto, e non farà ricotte.
Onde non sò pensar quel ch'egli sia.
Can. Se ti coglie il crudel doue mi colse,
Conoscer ti farà la sua figura.
Cor. Ma so uienemi a punto, ei deue stare
Sempre d'intorno a la patrona mia.
Poi che ad ogn'hor per lui si duole, e piagne.
Fer. colei, che sprezza, e nō intéde amore.
Cor. Hor quando più mi dice
Torri va tosto a ritrouar Canidia.
Chè mi darà rimedio à tanto male.
Allhor voglio cercarle dentro, e fuori
De la guarnaccia, e appresso de lo sto-
E ueder s'io ritrouo q̃sta fistula, [maco.
Che la fa tāto ogn'hor piegare, e volge
E ritrouato accomodarlo in guisa, [re.
Che non mi faccia correre sì tosto.
Per che mi da costui maggior spaccio,
Che i Lupi non mi dan cō la mia greg-
Fer. interrōpiam'vn poco tāte ciācie: [gia.
Che ti duole Corbino.
Che tanto ti lamenti?
Cor. Vno de li tuoi piedi.
Fer. Come ti può doler cosa non tua?
Cor. Con quel la mia padrona hoggi mi
Fer. Si forse col mio socco. [colse.
Ma Cretilua che fà. Cor. de panni miei
Vestita gissi a l'arbore di Ebreo,
E mi hà mandato à ricercar Canidia,
Che vuole, che si spogli, e che si vesti,
E che tutti lo sappian di nascosto.

Fer. Porti mai ſempre tù le ſue ambaſcia-
Cor. Tù ſè indouina certo. [te.
Fer. E tù ſe vn bel balordo.
Cor. Chi non ſarebbe lordo
A ſtar tra beſtie ogn'hora.
Ma ho detto il ſuo biſogno a riuederi.
Can. Io non t'inteſi bene odi Corbino,
Cor. Ritorno, che ſcordato
M'era quel meglio, che deueuá dirui.
Vuol anco che io ſia femina.
Can. O femina gentile per vn' Aſino. [do;
Cor. Hor non più ciancie, a riuederſi, io va
A infemenirmi toſto in tuo ſeruiggio.
Fer. Andiamo al poggio Can, andiamo.

SCENA TERZA.

Cinthio, Sergeſto.

NOn più, non più, Sergeſto,
Che l'orecchie non ponno,
Coſa che più le ſia dolce, e gradita
Vdir, queſt'alma triſta
Ogni dolcezza fugge,
Ne poſſon queſti lumi
Teſtificar col pianto il mio dolore,
Già ſechi homai dal lagrimar frequẽte:
Onde conuien ch'io cada,
Oppreſſo dal mio duolo,
Come cadeo di Titano la prole,
Oppreſſa da gran folgori, e da monti.
Son folgori poſſenti,

In

In Me di ninfa le ſpietate voglie.
I graui monti, la ſperanza eſtinta,
Il foco, il mio dolore,
Il fier gigante, il troppo ardito core.
Ma perche poca, e picciol penitenza
Al mio demerto è queſta.
Vò che la mano ardita,
Medica fida de l'acerbo duolo,
Fida miniſtra d'anima infelice,
Faccia col crudo ſtral porta patente.
Ond'eſca al fin q̃ſta mia fiãma ardẽte.
Ser. Termina homai tãto dolore, e ſpera,
Che tra nubbi di ſdegno,
Cal'hor fiammeggia Amore.
Cin. Tra più viui tormenti,
Quaſi ſcoglio tra l'onde,
Viue il triſto, vuoi dire,
E qual fiera Cariddi,
Ne rapiſſe, e ſommerge.
Ser. O paragon diforme.
E'l fanciul dirottoſo
Cin. E' bambin troppo fiero,
Nè d'altro egli ſi ciba,
Che di ſanguigne ſtille,
Che ſcaturiſcon fuor da queſti lumi,
E' perche ceſſi homai,
Di trarne fuor da le mie ardenti vene,
Vo che io ſparga il ferro.
Ser. Tempra Cinthio il furore, [no
Che toſto chiudõ gli occhi eterno ſon-
Nè toſto nè mai più, veggono il Cielo.
Cin. Io di viuer non bramo,

Già

Già che per lei non viuo
Che vogl'io più veder? che rigid'orsa
Con sembiante spietato mi tormenti ?
Che bram'io più mirar la procellosa
Fronte di che fù sole a gli occhi miei,
Che minaccia ad'ogn'hor tormento, e morte?

Ser. Sè tu, deuessi il tempo, che t'auanza
Di questa dolce vita,
Passar doglioso in tante pene inuolto,
Meglio fora la morte.
. Ma chi non resta pago
De le vicissitudini del Tempo?

Cin Dura mutation da sofferirsi.
Mirar,ch'altri si goda,
Il caro oggetto amato,
E sperarne altro gusto?

Ser. a soliti sospeti (ohime) ti veggio. [za?

Cin. Questo non è sospetto egli è certez-

Ser. Esser nō può, che tù nō prēda errore.

Cin. qui ne l'alto del poggio;
Che non è molto lunge,
Si vede se ben lunge, [ra,
L'alta Quercia di Edreo, là vidi hor ho
Andar Corbin come auisò. Cretilua,.

Ser. V'era con lui Ferinda?

Cin. Non puote questo lume
Rimirar tāto scorno, ahi sesso indegno.

Ser. Patienza hauer deueui,
Per più certificarti
Ma s'ella non ti pregia, e tù la sdegna.
Che ben è vano, e pazzo,

Chi

Chi dona il suo senza sperar l'altrui,
Non mancheran le pinse.
Cint. Duro conforto: non sera costei.
Nè l'amore d'un'altra
Cancelerà di questa il tradimento.
Ser. Torniamo vn poco al poggio,
Per veder se vi è giunta o s'hai tù preso
Error nel riconoscere Corbino. [morte.
Cint. Andiamo a tuò piacer ma guidi vn

SCENA QVARTA.

Enaretto, Aridio.

ALcindo è irressoluto, e ancor non piega
L'animo in tutto a le proposte nozze.
Non ho' mancato di ragioni e preghi,
Ma il vecchio hà terminato di parlarne.
Cō la ꝑpria figliola. Ar. hor son ꝑduto
En. Se altro amāte ha costei dubito anch'i-
Ma vado qui vicino in certa caua [io.
Per far vn sacrificio in tuo seruiggio.
Arid. Starò girando intorno,
Hor al prato, hor al bosco,
Per esserti vicino,
Ena. Sarà buono il consiglio.

SCENA QVINTA.

Aridio, Corbino, Satiro.

VAdano Capre, e Buoi tutti sozzopra,
Come vāno sozzopra i pēsier miei,
Il Lupo sè gli mangi, e se gl'ingoi,
Mentre a me rode il core,
Questo Lupo d'Amore; [gia,
E mi tien quì d'intorno à ciò che io veg
Riuolta a danni miei la mia spietata,
Ma Corbino, Capraio di Cretilua,
Dal monte viene carico di spoglie.
Vò retirarmi ed'osseruar suoi passi,
Cor. Lo star con altri è pur la pazza cosa.
Esser vorei più tosto vn'Elefante.
Vna Pantera vn'Aquila vn Falcone,
Ch'esser mai seruitore, e pur conuiēmi,
A mio dispetto starui.
Noi seruitori siam'com'è il letame,
Che fa grasso il terreno, ed ei si strugge.
Hora che mi deuea posar vn poco,
Mi conuien gire a sepelir le vesti.
Che il Lupo se le mangi con la forma.
Io entro ò sacri Numi,
Riceuetemi in pace fin ch'io dormo.
Ari. E che cosa può dir questi qui dentro
Ed a che effetto ha poi cotante vesti?
Di quì non partirò che saprò il tutto.
Cor. Ohime ohime, chi mi persegue aita.
Sat. Non temer, ferma, ferma,

Cor. Io vò fuggire,
Sat. Non fuggirai da le robuste braccia,
Cor. Ne tù ti partirai da questi piedi.
Sat. E non parlerai più, che t'ho pel collo.
Cor. Et io ne fiàchi, hor girati a tua voglia.
Sat. Non giocar con le gambe,
Che nō è cosa degna di vn'huom'forte.
Cor. Io cerco il mio vantaggio.
Sat. Lasciami, e ritorniamoci a pigliare.
Arid. Belli accidenti, che m'incontran'hoggi.
Cor Come tù vuoi, domaron qste mani,
Belue di tè maggiori. [vengo.
Sat. Prendi homai de la sabbia, che io ne
Cor. Vieni pur, ci sei giunto.
In guisa tal, che non potrai disciorti.
Sat. Ohime, che mi vuoi far vn nouo An-
Cor. Al fin sei pur caduto. [teo?
Arid. Hor che ha vinto il Bifolco,
Non ti sia graue ò Satiro nimico,
Che io ci ponga le mani.
Cor. Legali i piedi fin ch'io'l tengo fermo
Sat. Vecchio giamai t'offesi, che io sapessi.
Ari. Chi molte offese fa, molte ne scorda.
Ma come il legherò se non v'è laccio?
Ecco per sua suentura,
Due lasse vna di Mopso, vna di Eurino.
Cor. Non più ciancie fratel, che io son già
Ari. Al fine io l'ho legato, [stanco.
Cor. Prendilo per quel braccio,
E meco lo conduci a questa quercia.
Arid. E che ne vuoi far quì.

Cor. Voglio il leghiamo,
Per veder s'è immortale.
Sat. deh non mi stringer tanto.
Cor. Non voglio, che mi fuggi.
Ma dimmi Aridio mio non sei scortese?
Ari. Ch'io sappia nò; Cor. t'infingi non
saperlo.
Non sei crudele à non mi dar da bere
Di quel barloto, che ti pende a laro?
Già mi sento mãcar per troppa voglia.
Ari. Piglialo e alegro beui.
Cor. Me lo dai volentieri?
Ari. Io non te lo darei sì facilmente.
Cor. Et io vò pria sputare
Per poter poi con maggior gusto bere.
O come egli è soaue
Ma questo tuo barloto m'assassina,
Poi che nel ber mi dice,
clò, clò, che vuole dire,
Che io non lo beua; è pazzo se lo crede.
Ari. Nõ lo distrugger tuto, o la? che vuoi.
Homai vuotarlo tou' hai la mẽte ingordo?
Cor. O m'hai guastato il bel trattenimẽto,
Non haurei voluto esser Ganimede,
O'colui, che mãgiò le fiche a Venere,
Per hauerlo a cangiar cõ tal piacere,
Ari. Anco a me ha dispiacciuto lo sturbar-
Ma questi è mio sostegno, [ti]
Ne le graui fatiche.
Cor. se questi ti sostiene è vn buon amico.
Ancor io ne vorei per sostenermi.
Ari. Vn'altra volta poi meglio berrai.

Sat. Deh slegatemi tosto, e non mi fate
Patir cotanti oltraggi. [Satiro,
Cor. Io voglio darne vn poco al nostro
Sat. è lieue cosa lo schernir vn misero.
Cor. Gusti la sua bontade?
Ari. Rendimi il vin Corbino, a riuederssi,
Cor. A riuederssi tù, che io vado i fretta,
E m'era smenticato, in somma il vino,
A me fa crescer molto la memoria.

SCENA SESTA.

Satiro Aridio.

Caro pastor se mai punta d'Amore,
Il sen t'assalse, e ti fè gir piāgēdo.
Habbi pietà de le mie pene acerbe.
Che da lo stesso Nume,
De creduli, e de ciecchi
Tiranneggiato sempre.
Prouo nel viuer mio pena di morte.
Ari. Doue sono le spoglie.
Che nascose Corbino?
Sa. Entra ne l'antro a la sinistra parte, [be.
Piega la mano ou'è vn cespuglio d'her
Ch'iui è nascosto quāto chiedi, e brami.
Ari. Hor hor io le ritrouo, e te disciolgo.
Sat. Se dal tronco mi leuo,
S'io vò mai più lotando.
Nō vegga il Ciel, perda la Luna, e'l So
Ari. Ho veduto ogni cosa. [le.
Sono tutte le uesti di Cretilua, [illegible]
Non-

Ma qui ci è vn velo raro,
E molto accomodato al mio bisogno.
Tù non tornar ne l'antro
Sat. V'entrerò per passar di là dal monte.

SCENA SETTIMA.

Cretilua Alifio.

TV tto quel che tù vuoi lascia ch'io vegga.
Ali. Ci è vn'altro padre in casa.
Cret. Lascia che sia, ritrouami Corbino.
Ali. Ne deue star dormendo,
Cret. Troualo, e fà che troui le mie vesti.
Perche io possi depor queste d'Idalba.
Ali. E come le perdesti? [scarmi
Cret. Mentre fui dentro al fiume a rinfre-
Se le portò nel tristo.
Ali. Ma che dici del padre, ch'è venuto?
Cre. E'uenuto il mal'âno, che ti aggiûga.
Ali. Se mi chiama figliuolo e se pretéde
D'esser uero marito di mia madre?
Cret. Com'esser può marito
Se gia tre anni son che giace estinta?
Ali. dunque vienglilo a dir, non mi far uí-
In cotanto ramarico. [uere,
Cret. Com'ha Cinthio ho parlato io né-
go subito.
Ali. Sia maledetto Cinthio, e chi lo nomi
Vò gir a ritrouar i miei compagni, [na
Nel Fondo de la ualle.

SCENA OTTAVA.

Sergesto, Corbino, Ebro.

AMor fa impatiente. [to
Riuidi il gregge a pena, che forza
Fui di partire, a ricercar di Cinthio,
Ma vien Corbino, e tutto furioso,
Che accidente serà? par, che si fermi
E nulla dica, e è stupidito molto.
Cor Io son disposto al tutto
Se piu mi date affanno,
Di romperui il ca, capo, con il Zaino.
E che cosa volete da miei piedi?
Ser. Corbino o la che fai?
Non t'auuedi, che Cinthio ti colpisse
E ti squarcia, & t'ancide?
Cor. Ou, ou, si, si, Io sò, gli è vn'asinaccio,
E di che loco vieni messer bue,
Che vai tutto vestito di ricota?
Leuati in tua mal hora
Che m'hai fatta fuggir la pescaggione.
Ser. Ha perduto il ceruel dal gran timore.
Cor. e pur fuggir tù fai questi miei grilli
Presi dianci nel Sole
Ser. Nel barloto gli hai presi.
Cor. Si, si, mi vuoi tradire o la pastori,
Quest'Aloco pigliate,
Che getta calci i tāta copia, e tale, [po.
Che m'ha rotto il barloto, il vino, il ca-
Nò, nò, prendetel lui, che più badate?

Non venite ver me, ah traditori,
Ferirmi in cotal guisa, e per di dietro?
Ser. Egli ha molto beuuto,
O Corbin, chi ti diede
Cosi buon vin a bere?
Cor. E' forse tuo quello che cãta in bocca;
A fè gli è buono, senti,
Come ch'egli mi fa dolce dormire.
Et ancor mi fa vdire
I più soaui grilli,
Che si vdisser giamai cantar su i buchi.
Ma non gli distornare,
Tù sei pur insolente.
Tacete col mal'anno che vi dia,
Fanno vn gridar certi asini qui intorno.
Che non mi lasciã dir, ql che ho gia det
Sergesto udi. Ser. che vuoi? [to
Cor. aitamelo a dir? Ser. che mi vuoi dire?
Cor. Io te'l vò dire pria che me'l raccordi
Ser. Presso che io non lo dissi,
Non vò perder più tempo.
Cor. Me lo vuoi dir Serbesto?
Possia, che nol vuoi dir mi raccomãdo.
Meschino me che'l Ciel è fatto oscuro;
Vedete, quante Lune,
E non si vede più pur vna stella,
Il Gusso canta, e dice,
Che fa l'amore con la mia perdice.
Ser. E' fatto valent'huomo.
Cor. Accorrete Pastori, al Lupo, al Lupo,
Prendetelo, che viene, e m'ha ferito
D'ũ morso strano, e grãde, ah traditore,

Cor-

Corri se sai, c'hor hor ti giũgo, ho l'ali,
A gli omeri, a le natiche a le gambe,
A hime, che io son caduto.
Ser. Non possi più leuarti; [le braccia,
Cor. Ohime il collo, ohime il capo, ohime
A li mie traditrici,
E qui forse ammassata la gramigna?
M'ha tirato pe i piedi così forte.
Che sarebbe caduto vn'Elefante.
Ma nõ vengo più qui tanto per te mpo.
Ser. Va che ti rompi il collo,
Meglio è che segua Cinthio,
Ma ne viene Canidia con Ferinda.
Forse ha sperrito il seno.

SCENA NONA.

Ferinda, Canidia, Sergesto.

VOglio ritrarmi per fuggir le ciancie,
Di questo tuo fedele, [co.
Can. Ma nõ partir però, c'hor hor son te-
Sergesto caro a Dio.
Perche vai si turbato?
Ser. I dolori di Cinthio son mie doglie.
Can. E che tanto dolor che tãto affanno?
Ser. Che tãto duol a nõ sai se è fatto seruo
D'una Ninfa crudele, [sto.
Che nel volto se'n porta aperto il Cie-
E rinchiuso ha nel core il crudo Inferno?
Can. come vna Ninfa al primo quãdo al
primo
Inchin, non si fa vostra, è fiera è cruda.

Eh fuogliato che sei, fui del doglioso,
Per non accarezzarmi,
Sendoti homai noiosa.
Tù sei ferito d'amorosa piaga.
Ser. Dio volesse Canidia, che le pene
A Cinthio mio, potessi trar dal core,
Col torne parte ne lo stesso petto;
Queste lagrime mie, sono il suo piãto,
Che da gli amici lumi,
Daran sempre tributo al suo dolore.
Odi accidente strano, e biasma, e dãna
Ogn'un che segue il faretrato Dio,
Piangea il meschin il misero suo stato,
Ed io con dolci, e con amiche note,
Lusingaua quel cor, che dato in preda
A spietato furor così dicea
Poscia ch'ella mi sdegna, io vò morire.
Quand'ecco sopragiongerci Cretilua.
Che trattolo in disparte, e susurrate
Alcune voci, tra di lor, poi disse
E che vuoi più veder? vederle i braccio,
L'infido, e troppo temerario amante?
E forse ancor veduto
L'haueresti com'io, se a la Capanna
Tosto volgeui il passo, oue ridendo
Di tè, godean felici i loro amori.
A queste vltime voci.
Rimase quel meschin priuo di lingua,
E di senso, e di moto, e parue pietra
Ne l'immobil sembiante.
E tal dolor l'assalse.
Che semiuiuo cade in grẽbo a l'herbe.
Di

Di gelato sudor tutto cosperso.
Io lo soccorsi, e la crudel Gretilua,
Partì dicendo, hor godi, [na,
Pe'l tuo souerchio Amor, souerchia pe
Lo slacciai, lo spruzzai, di chiare linfe,
E feci in guisa tal, che ritornaro,
Gli spiriti fugaci,
A le sue stanze antiche;
O che voci dolenti.
O che lagrime fur quelle che sparse.
Furono si pietose,
Che destarono il pianto,
Non solo in questi lumi,
Ma, ne più crudi Numi,
C'habitan questo Monte, e q̃ste Selue;
Forse piangeua il Cielo,
Pietoso à tanto affanno,
Se'l potea far sẽ za mostrarse oltraggio.
Ma dopo vn longo suon di meste voci,
Tacito alquanto, e sospiroso, in atto,
Che a la gran madre terra.
Mutuo ragionamento,
Co la mente, e col cor dotto facesse,
Incominciò con forsennate voci,
Vaneggiando additarci,
La sua noua pazzia, così m'auuidi,
Quanto, e qual sia il dolore,
Cagionato d'Amore.
Gioue allhor ci aiutò, che sopragiunti,
Dietro ad un Cane Coridone, & altri,
Pastori nostri amici.
Mi feci aitar a trarlo a la Capanna.

Oue ſopra d'un letto.
Di molle piuma, a lui di acute ſpine,
Lo riponemo ſtanchi.
Pianſe al quãto il meſchino indi riſorto,
Tutto pien di furor diede di piglio,
A fortiſſimo legno,
Di lunga punta armato.
E correndo dicea queſte parole, [lo,
Mora quel'empia,e mora inſieme quel
Ch'e di tanto mio mal ſera cagione.
Ed a la fine il ſangue,
Di queſte vene mie ſia ſacrificio,
A l'anime crudeli. [piante.
Noi lo ſeguimmo , e in van, che le ſue
Vincean nel corſo il ſoffio d'A quilone.
Fer. O fera Geloſia come n'ancidi.
Can. Vedi pur di trouarlo,e lo conduci
A la Capanna mia, la doue io ſpero.
D'hauer prõto rimedio al ſuo grã male.
Ser.Me lo puoi dir Canidia? [cie.
Can.Hor t'affretta a cõdurlo,e nõ piu ciã

SCENA DECIMA.

Ferinda, Canidia.

IN quanta doglia è'l miſero paſtore,
Per vna Ninfa infida.
Can E'in tãta doglia in coſi gran'periglio.
Per la tua geloſia pe'l tuo rigore. [ni.
Fer. Deh fa che a ripregarmi hoggi ritor
Can. Sergeſto lo farà, non ſi conuiene

A la Donna il pregar vuole il decoro
Del nostro sesso, che altri pieghi, inchi
Le ginocchia superbe, e che dimãdi, sin
Quel, che la dona già col cor le diede.
Ma sudi, e impallidisce e che vuol dire?
O timor, o dolor, il cor t'assale. [no.
Fer. Sẽto a bollirmi il sangue entro del se.
Can. O come rise bella.
Pallidetta mia figlia.
Così tal hora l'Indo,
Vede cochiglia aprir, ch'è fatta pregna
A nubiloso Cielo.
Fer. Hor vedi la cagion del mio pallore:
Miralo disdegnoso,
Can. E d'esso io mi ritiro. e tù sta ferma.
E porgile materia onde ti parli.
Fer. Io fingerò coglier de fior tra l'herbe.

SCENA VNDECIMA.

Cinthio, Ferindia, Candia.

IO sofrirò quest'onte, e questi ingãni?
Io sofrirò, che vil capraio infame.
Tanto m'oltraggi? ah nol cõceda il san-
De gl'Aui miei, che si stimati furo. [gue.
Sopra gli Euganei colli.
Sfoghissi questa destra
Nel temerario sangue, e corra a morte.
Chi mi tolse la vita.
Ah fora di, Ferinda aspro martire
Sugga il pietoso ferro
Dal seno mio l'alma, è l'amor a vn tẽpo.

Fer. Ahime p che ferir vuoi tù quel petto,
Che libero donasti?
Sparger vuoi tù quel sangue, [glie?
Ch'è già feudo d'Amor, e di mie vo-
Viui deh Viui homai.
Che gli errori passati hor ti condona,
La tua cara Ferinda.
Conobbi al fin l'insidie, e seppi i modi,
Con che ci tormentò l'amica finta.
Leua'tal'hor da gl'occhi Amor la bēda,
E vede più di Lince, e più d'un'Argo.
Hor conosco il tuo merto,
Hor rimiro la fede,
Hor gradisco i tuoi pianti.
Torna a gli vsati gusti, ed a i contenti,
Che fera gelosia tolse da l'alma.
Cint. Toglie souente Amore,
Cō doppio colpo in vn la vista, e'l sēno,
Rimira ben Ferinda.
Non è questo Corbino il caro, il vago.
E' Cinthio disprezzato.
Per vn rozo Bifolco.
Ti donai l'ama il sangue,
Misero, e picciol dono.
In tua gratia goduti hor che mi schiui
Ecco vò consegnarli
A la tua crudeltate.
A la tua infedeltate.
Fer. Io crudel? io infedele?
E questa è la mercede,
Che ad'amar ne rij-orto?
Come puoi tù chiamarmi,

Con

Con voci così fiere?
Raccordati crudele,
Che a peregrino errante,
D'ogni richezza priuo,
Da fortuna abbattuto,
Dal volgo disprezzato,
A Vn girar di due luci insidiose,
Al versar di due stille,
Prodiga,e troppo amante,
Ti donai questo cor,la mente,e l'alma.
Volsi mai sempre i passi,
Oue gia i tuoi il piede.
Tanto mossi la lingua,
Quanto dettò il tuo labbro;
Tanto mirai le stelle,
Quanto m'apprisli i lumi. [te.
Sciochissima sprezzãdo ogn'altro amã
M'era venuto a schiuo in sin il Cielo,
Sol per le tue bellezze;
Parendomi che'l Cielo,
Fosse a tanto splendor vinto, ed oscuro.
E questo è'l guiderdõ che io ne riporto?
Questi sono quei gusti,
Che promettesti amore?
Ah giorno infausto,giorno,
Per mè,sempre doglioso.
Per me sempre funesto, [nera,
Non giorno ohimè, mà notte oscura,e
Notte vicita d'Inferno,
Allhor, che tù ponesti il primo piede,
Nel mio felice albergo.
Infausto sì,che da quell'hora a questa,

Mai più vide sereno,
V'entrò col venir tuo l'horrida morte.
L'infirmitate il duolo,
Amor furia d'Inferno.
Che colpa del tuo volto,
Ha reso infermo il cor, la mente insana.
Questa dunque è Ferinda,
La crudel la infedele,
Io disleale? io cruda?
Cin. Tù spietata mi fosti.
Per la molta pietà, che ad'altro haue- [sti.
Ma rasserena i torbidi splendori,
De tuoi viua ci lumi.
Scaccia homai dal bel seno,
Quelle nubi di sdegno,
E vedrai, che peggiore,
E'l ripigliare il dono,
Che no'l conceder mai.
Amore è pretiosa
Gemma de le nostr'alme,
Che nel cor è legata,
Che per gli occhi riluce, e la virtute,
Sua per le labbra versa,
E sempre disiata.
Ne auuien, che mai si doni; ma si cãgia,
Di seno in seno che non puote il core
Viuer priuo d'Amore.
Ogn'altro mezo è vano
Ogni gran prezzo, e uile,
E se tal hor si vede
Alma accesa volar dietro il volere,
Seguir vn piè fugace,
Amar.

Amar petto gelato.
Non ſerà queſto Amore,
Ma pazzia ma furore,
Riſolution di conſeguir ſuo fine,
Di ſatiar ſue voglie;
Per che ſol cō Amore Amor s'accēde,
E per premio d'Amore, Amor ſi rende.
Vn peregrino amaſti.
Che ti fù ſempre amante.
Quello ſteſſo odiaſti
Egli ti viſſe amante.
Co lo ſguardo fallace,
Manteneſti il ſuo foco,
Egli col cor verace,
Diè materia al tuo gioco.
Ah che nel dir io manco,
Tù ne l'infide braccia
Fidaſti il caro fianco
Ne voglio dir di cui, che dire il nome,
Mia propria infamia ſtimo.
M'hai colmo ohimè di troppo graui pe[ne,
Deh laſciami morire,
Che ſerà, la mia morte,
Trofeo de la mia fede,
Fine de miei tormenti,
Segno d'amor poſſente:
Fer. Qual criſtallo è la fronte
Sotto cui variabili penſieri,
Quaſi vario color l'occhio diſcerne.
E la doglia del cor ſtarſi naſcoſa
Dentro nō può, che nō ſi faccia aperta.
Se con occhio d'amore in me ti vogli,

Ben vedi dal mio volto,
Ogni gioia sbandita ogni contento.
E se rimiri i lumi,
Vedi che'l cor fiammeggia,
Ne le tue care fiamme.
Ma se con vista affascinata guardi.
Tù parlerai, col labbro auelenato
D'empio, e geloso tosco.
Che con le frodi sue crudel v'infuse
La tua fida Cretilua,
Quella che ha nel mio seno i gusti spēti?
Et che ha destato in tè fieri tormenti.
Cin. A non morendo mille volte muoio.
Fer. Deh fà che io veggia Amore,
Fermar la pace, oue fermò le piume.
Cin. Farò che questa destra,
Fermi la Morte, oue fermò bellezza. [Esci,
Fer. Deh scaccia il duol ò Cithio, e ricono
Chi t'ama tāto, e lungo tempo amasti.
Cin. Io non veggio Ferinda,
Ma sol bellezza, e frode,
Finta pietate sue guerriere accorte,
Che mi feriro e imprigionorno l'alma
Fer Cosi tù mi tradisci?
Cosi tù mi disprezzi?
Ed io'l miro? ed io'l soffro? e non ho tāta
Forza, che ancida il forsēnato humore?
Vn'infido sleale? vn mentitore?
Vn fugace? vn'errante?
Sarà di questo core,
E posessore amante?
Disprezzerà i fauori?

Sdegnerà le lusinghe,
Ne gli sprezzerà sol;ma dispietato, [re?
Di macchiar l'honor mio prēdera ardi-
Ah tolga il Ciel, ch'io sofra.tāti incon-
Amar chi mi persegue; [tri.
Adorar chi m'ancide?
Amoroso ladron, che l'alme inuoli,
E in catenna di duol le tienni auuinte.
Non sia già ver, che più mi tenghi ser-
Cosi Lupo rapace, [ua.
Si laceranoi cori?
O possi hauer per tante pene, e tante,
Che m'hai spinte ne l'alma,
Canti mordaci serpi
Sempre d'intorno il seno.
Proui perfido amore, in ogni oggetto.
Dispietata la sorte in ogni stato.
Non possi veder mai giorno felice,
Si cangi ogni tua gioia in reo tormēto,
Sfoga homai q̄lla destra in questo cor-
Con pietà dispietata, [po.
Prendi il lucido ferro,
Auido sol di sangue.
Spingilo in questo fianco,
Rendilo in q̄sto petto, e satio,& ebbro.
O ministro di morte.
Sprigiona homai quest'alma,
Dal suo penoso Inferno,
Mostro d'Amor infido;
Ecco; che t'apro il seno,
Tigre, crudel, che badi?
Ti confonde l'errore?

La conſcienza ti morde?
Ma non ti morde in tempo:
Sù fingi di cader, fingi mancarmi, [ro.
Dinanti a gli occhi, accioche poſſi il fer
Cacciar a voler mio dentro del core?
Lo prendo, e uò che ſia
Morte tua morte mia.
Can. O la, che sè, impazzita?
Vedi il miſer che langue, e non ti baſta?
Vedi ch'è moribondo, e che nel duolo
Inabiſſato a l'altra uita paſſa,
E in vecce di ſoccorerlo e auuiuarlo
Darle la morte cerchi?
Ahi qual Orſa ſdegnoſa
Fù mai coſi iraconda?
Fer. ahime Canidia mia, ch'è troppo forte
La paſſion, che mi circonda l'alma,
Mi tradiſce in Amore,
Mi punge ne l'honore,
Ne l'amicitia manca.
Che peggio mi può far? che ſofferire
Poſs'io p lui più di quel c'ho ſofferto?
Deurei mancar nel duolo,
Ma ſi cruda è mia ſorte,
Che più ſi fa il dolor, vita la morte.
Can. Prendi l'acq; del fonte in qſto napo,
E me l'areca toſto, o di che gelo
E tinto il volto. O che poſſenti fiāme,
Cingono il cor. ſpruzza quell'onda in
Che ſi come ti feriſti, [faccia.
Con le mordaci note.
Sì, voglio, che l'auuiui,
Con

Con le mani pietose;
Ancor non si risente.
Se'l bacciasti nel labbro,
Ritornerebbe in vita.
Fer. Ritornerà ben tosto
Senza medicamento.
Cani. E se non ritornasse?
Feri. Non sò se lo bacciasse.
Can. Ma sento che ritorna Fer. io ciò par-[tire,
Cán. Fermati forsennata,
Ecco Cintio gentil la tua Ferinda,
Cin. Ahime, che non è mia son io bē suo.
Cani. Eh lascia tal sospetto.

SCENA DVODECIMA.

Alisio Cinthio Canidia Ferinda.

Ali. ACcorrete Pastori à l'armi à l'armi.
Tutto è sangue, e terrore o che acce-[dente,
Cin. Qual voce, e questa che soccorso [chiede?
Ali. Ohime ohime, ch'io più non posso o Dio.
Cani. E' Alisio, fera poi qualche scio-[chezza.
Fer. mio disturbo fatale Ali. io pur sò giō-
Doue sono Pastori o Cinthio aita. [to
Tutto è in rouina il mondo.
Cin. Fa che si fiero caso hor hor intenda.
Ali. Era giù ne la valle, e v'era meco
Aridio, e poco lunge anco Enaretto
Co'l Padre di Ferinda,

E trat-

E trattauan di Nozze.
Quãdo quasi in punto apparue Eurino,
Co' suoi cani,e vn Cinghial fiero,e gagliardo,
Che vrtando que due vecchi all'hor gli [ancise.
Fer. Ohime,pena di morte
Vince pena d'Amore.
Cin. Corriam ad aiūtarli in tal bisogno.
Ali. Vano,tutti volando,e se la belua
Mi seguitasse,oue n'andrò a saluarmi?
Al Colle?al Monte?fuggi Alisio fuggi.

C H O R O.

MOstro crudel, che ĩ apparẽza vago,
Dimostri il tuo sembiante,
A semplicetto amante
Ahi quanto apporti venenoso drago
Tosco, che inamarisse il dolce ardore,
Del tuo bel padre Amore.
O quanti veggo amanti,
Per tè fera crudel, struggersi in pianti.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Enaretto Aridio.

Questa ch'altri souente
Chiamaro il condimento,
de le cose.
Il vincolo de l'alme,
Il riposo del core,
La ministra d'Amore.
Santa, e cara amicitia,
Ch'oprata dritamente
E' l'anima del Mondo,
E' la porta del Cielo:
Come troppo egli è vero anco a le vol-
E' veleno mortifero, e crudele. [te,
E se ben drito io miro,
Gioua assai men, di quel, che l'huomo
Cosi non voglia Dio, [offende.
Che l'amicitia nostra,
Hoggi non faccia perdere a Enaretto,
Tutto il credito suo, il nobil grido,
Che di lui và non si risolui in nebbia,
Di vergogna, e d'infamia à la sua luce.

Ari. Di due fidi compagni,
Indaga in darno, i lor secreti il mondo.

Ena. Il rettor de le cose il tutto intende.
Sento dentro del core,

Inusi-

Inusitato horrore.
E s'il piede mi sprona,
L'animo mi rispinge.
Ari ah mancā le speräze a mezo il corso.
Non deueui Enaretto,
Con la speme auuiuar qst'alma afflitta.
Per doppiamente poi tormi la vita.
Ena. vinca Amor d'amicitia ogni periglio;
Questa, che miri, in debil filo auuiuta;
Purpurea pietra, alta virtute serba;
Tù l'addata ī maniera entro a ql fonte;
Ch'a ogni nostro piacer si possi trarsa.
Ell'ha vna tal virtute;
Che ne l'acque onde giace,
Fa che di Lette la natura prenda:
Hor và, ritroua Cinthio,
Et à beuer l'inuoglia,
Che assaggiate, che haurà l'onde corrē
Carca d'obliuion la mente; e l'alma. ſti
Se ne stara sedendo.
Ogni cura d'amor mandata in bando.
Tu poscia con quel uello,
Che da le spoglie haueſti di Creilua,
Fa che Gelosa quella Ninfa torni.
Perche Alcindo non vuole,
In modo alcun dōnar fermo consenso;
Del matrimonio suo, s'ella nol séte. [so
Ari. Ecco io piglio la pietra, e ī mio soccor
Chiamo Venere, e Amor a tanta im-
Ena. Io uado al Bosco sacro. [presa.
A pigliar i ministri,
Per far il gioco a la gran Triuia Sacro.
Scena

SCENA SECONDA.

Canidia Sergesto.

E Tù solo senz'armi,e neghitoso,
In tanta stragge,in tanta guerra,in
Rouina,de la valle? [tanta
Ser. O sta a veder ch'è dissipato il Mōdo.
Dāmi qualche nouella,ch'è di Cinthio?
Cani. Gli ho lasciati pacifici,e contenti
Dentro d'un bel Verziero,
Vicino al chiaro fonte di Verbeno,
E da lor mi scostai perche l'amante,
Coglier potessi il fior di tanto Amore.
Ma il tengo per da poco,e per melenso.
Ser. vn'Amor inuecchiato,e così ardente,
Auuilisse ogni petto,
Intimorisce ogni alma;
Sarà l'amante ardito,
Allhor,che nel suo Amor non è feruen
E che non ha timore, [te.
Di perder quanto egli auāzò in amore.
Ma che rouina è questa?
Cani. il Cinghiale di eurino,
Che accanneggiato,e puntò.
Gettò Alcindo,Enaretto entro vna fossa
Di doue Cinthio poi gli trasse ardito.
Cagion,che'l matrimonio non sucesse,
Che quasi hauea concluso il sacerdote.
Ser. Ho gusto del lor bē;ma del Cinghiale
Che ne seguì? Can. cade à la fine vcciso
Ma

Ma con tanto terror di questo Monte;
Che sarà memorando.
Sono feriti Eufelte, e Timbri, e Mopso,
E Clorindo, e Camandro acerbamente.
Son morti molti cani, & eccellenti;
Ser. Non più di sangue, e morte, ma d'amore.
Io parlai con Alcindo,
Dopo il partir di Cinthio,
E perche non ha questi le richezze,
Che Aridio tiene, in vā tentai piegarlo,
Onde per non mancar al caro amico,
Gli ho fatto don de la metà del mio.
Can. O di vera amicitia vnico essempio.
Vado correndo à ritrouar gli amanti;
A darle la dolcissima nouella.
Ser. Digli ꝑ parte mia, che io mi ralegro.
E sarò presto al gioco de ministri.

SCENA TERZA.

Cinthio Ferinda.

Il chiaro, e vago raggio
De l'intelletto nostro,
E' offusca to souente
Da l'amor, che portiamo à noi medesmi.
Però scusa ben mio,
Quel furor che mi vinse,
Quel l'odio, che in me forse.
Quando credei, che fosti fatta amante,
Del semplice Corbino.
Quest'anima, che informa

Le nostre proprie membra,
Mentr'ama in altro oggetto
Così di lui s'appaga,
Si, ne uiue inuaghita,
Che fatta esule, e uaga
Muta (è uero) in altrui la propria uita.
Onde non può soffrire,
appassionato amante;
Che se gli habbi a rapire,
L'alma del proprio seno,
Che tanto, e l'inuolar la cosa amata.
Fer. Non t'accusar, non t'ascusar cortese,
Che ne lo stesso errore,
Ben sai, che uissi anch'io,
Ma troppo dolce fora,
Quest'amoroso stato,
Se amor con qualche amaro.
Non temperasse le dolcezze estreme.
Viui pur uiui amante,
Né turbella giamai turbo di sdegno,
Ne dissormi giamai ferro di rabbia,
L'imago mia, che chiusa porti in seno.
Così l'anima tua, che nel mio uiue,
Non partirà fin, che l'empia morte
Cõ secca, e fredda mã nõ turbi, e chiuda.
Queste misere, luci in sonno eterno.
Lascia pur che mio padre altrui prometti
La uita mia, che non è mia ma tua,
Che non disporrà mai l'anima amante
A mutar uolontà, ritorre à Cinthio
Il uolontario, e già donato dono.
Ma uedi Aridio frettoloso, forse

Di me ricerca, e tù t'ascondi, e taci,
Che vdirai del mio Amor, e del mio hu
Le vere voglie, e i lipidi pēsieri [more.
Cin Meglio è che vadia ritrouar fergello.
Per dar al matrimonio compimento.
Fer. Come tù vuoi ministri Amor le uoci.

SCENA QVARTA.

Aridio Ferinda.

Segue un dolce piacere à graue doglia.
E vn vago giorno a tenebrosa notte.
Quanto pian si per te vita mia dolce.
Tanto spero gioir poscia che vditi.
Ci haurà col Cinto suo lieto Himeneo.
Fer. Sa ben l'amante sì, quel che disia;
Ma poscia quel che sà miser non vede.
Tù sai d'amar ferinda,
Ma non vedi Ferinda in quel sembiāte,
Che fai d'amarla, honor, e castitade,
Fregi de l'alme nostre.
Son le bellezze amate.
E tù non le rimiri, e forsennato,
Cerchi il vile e'l bruttissimo del seno,
Ari. Non miro a castitade.
S'io ti richieggio in moglie?
Fer. dunque se mi richiedi io non son tua,
E non essendo tua stoltitia parmi,
Il far de l'oratore, e de l'amante.
Ari. A tuo padre ti chiesi egli mi ha data
Parola

Parola certa,c'habbi ad esser mia.

Fer. Risposto haura conditionatamente
Senza del voler mio farmi la sposa?
E vuoi che io il creda? e ch'egli pieghi
l'alma
Ad amar vn,che sono ancor pocc'anni
Che vscito è di Bifolco?
Tù sai del sangue mio,
L'alta,e superba,origine, venendo
Dal Tiren Dio famoso di quest'onde,
E da Mirinda figlia,
Di Bacco il graue domator de gl'Indi.
E vorrà la tua stirpe e noua,e vile.
Farsi conforme a stato alto,e gentile?

Ari. Non ti stupir ch'ogn'infimo di sia
Farsi maggior de più sublimi,e chiari.
Non superbir per questo,
Per ch'ogni sangue illustre,
Se ha nimica la Sorte,
Cangia souente a vn tratto ordine,e sti[le]
Et il più basso,e'l vile.
In virtù del saper de le richezze,
S'alza nel loco oue caddè il superbo;
Che qual si vede al Sole,
Cedere di splendor la bianca Luna,
Cosi la nobiltà,cede a fortuna.
Credi tù che se chiude,
Che Dio no'l voglia i lumi in sonno ete[rno]
Alcindo padre tuo,che tù godrai
Quelle tante richezze?
Nò che giouane donna,
E' sempre insidiata.

E l'in-

E l'inſidia, e maggiore,
Se aggionta a la beltà grãdezza, e ſtato
Lieta, poſſiede; ogn'vn diuerrà amante.
Ogn'vn ti ferà ſchiauo, e'l più mentito,
E'l più ſleale adulator ſeguace
Stimerai ſempliciſſimo, e fedele.
Se a l'affetto Donneſco,
Non vi s'aggiũge il gran ſaper de l'huo
Elegge il ben di raro. [mo,
Conoſce il padre tuo chi t'ama, e t'haue.
Modo, e ragion d'amarti.
E tra gli ammiratori
De le tue gran bellezze,
Hor prudente rimira;
Che tanto l'amor mio tutt'altri auãza.
Quanto viuace ardor foco dipinto.
Fer. Godrai, le tue richezze
Io la mia nobiltade.
viurai tù inferior ſino, che il Cielo
Cangerà'l viuer noſtro; a me la cura
Non t'increſca laſciar di me medeſmá.
Conoſci homai conoſci,
Che al giouane l'Amor, e frutto, e lode;
Al vecchio è danno, e biaſmo.
Patteggia con la morte,
Va diſcorri con l'ombre,
Non funeſtar maligno
Le contentezze altrui. [ranza.
Ari. Nacquero a vn parto Amore, e la ſpe
Lor fù padre il Diſio, lor fù nutrice
La volontà, che nel mio ſeno amante
Le diede albergo, e nido.

E Onde

Onde l'anima mia tirranneggiata
E' così fieramente,
Che ogni consiglio è morto.
Ogni ripulsa è vana.
T'amerò disperato,
Ti seguirò spietata.
E se ben turbi ogn'hor Ninfa crudele
Col seren del tuo volto,
Il seren di mia vita.
Pur seguirò le tue fugaci piante.
E s'io mai cangio voglia
Tosto quest'alma al tenebroso fondo,
Il Re d'Auerno accoglia.

Feri. poscia, che si ti piace,
Garrir con vna Ninfa,
Mio vezzosetto antico.
Io dimani t'inuito,
A le solenni pompe,
D'una sposa nouella,
E la ragioneremo.

Ari. Dici da ver Ferinda?

Fer. Per l'amor che io ti porto.

Ari. Come se mi rifiuti?

Fer. Per l'Amor d'amicitia hor ho giura [to]

Ari. E di questo m'appago,
Ma chi serà la sposa?

Fer. Io non me lo raccordo.

Ari. Doue si fan le nozze?

Fer. Io non tel saprei dire.

Ari. Ti raccordi l'amante?

Fer. Ne questo mi souiene,

Ari. Eh Ferinda mi burli?

Fer.

Fer. E tù non te ne auuedi,
Quando serò tua sposa a riuederti.
Ari. Odi ancor due parole.
Fer. Hor via le ascolto.
Ari. Non perche in tè più speri.
Che la tua crudeltade,
Con ferro d'empia voglia,
Sù l'altar del mio core,
Suenata ha la speranza;
Mà perche riconosca,
Dopo la morte mia,
La tua mente crudele,
Quanto amai puramente,
Ecco trarmi dal seno,
Quel tuo pregiato dono,
Quel ricamato velo,
Che pazza già donasti
A Cinthio mentitore.
Che donollo a Cretilua
Ella a mè ne fè dono,
E sono ancor poc'hore,
Per che tra lor io ritornassi pace.
Che sei fatta di pietra?
Non ti stupir, che'l giouanetto amante
Opra sempre così, sprezza il fauore,
Stima la sua bellezza,
Di Se stesso inuaghisse,
Tutto è voglia, e furore,
Priuo in tutto d'amore.
E gode sol, che al Bosco, al Fōte, al Prato,
Dicasi quella Ninfa.
Arde per le bellezze,

Di vn tal, che la disprezza.

Feri. Son tutta merauiglia.

Ari. E' d'esso il riconoscie.

Ecco te lo consegno,

Perche nel tuo bel sen lo sepelisca.

Feri. Questo è un vel che mi tolse

(Nè sò come) Cretilua.

E si poco lo pregio,

Che di furto si vil mai più m'auuidi.

Se fosse Cinthio qui farebbe fede

S'io dico il vero, ò il falso; ma trouato

Ch'io l'habbia ne farò la cõdoglienza

Che tanto eccesso chiede.

SCENA QVINTA.

Aridio Cretilua.

VA pur che del mio male,

vedrò in parte vendetta,

E se mia non serai,

Nè gli altri goderan di tua bellezza.

Cret. Aridio ben trouato haureſti a caso

Il mio Corbin veduto?

Ari. Questa matina il vidi.

Cret. Ne possi andar in polue:

Ari. Perche tanto sdegnosa?

Cret. Perche le vesti mie seco ne porta.

Ari. Sò quinci poco lũge. Cret. e come il

Ari. Non ricercar il come. [sai?

Cala giù ne la Grotta a la sinistra

Che dẽtro a quel cespuglio son riposte.

Io ui trouai quel velo
Che già mi promettesti
E l'hò dato a Ferinda, e giusto in tẽpo.
Cret. Deu'esser alterata.
Ari. E' tuttà rabbia, e sdegno.
Cret. Se l'ha portato seco?
Ari. Non l'haurebbe lasciato p un regno.
Cret. Fa poi la semplicetta.
Ari. Voi tutte donne sete
La Vanità vi è madre,
La fintione suora,
La inuentione figlia,
L'adulration compagna.
Cret. Non è tempo di cianze,
Vò pigliar que vestiti,
E render questi a la mia cara Idalba.
Ari. Ed'io vò por la pietra entro del fonte.

SCENA SESTA.

Sergesto Cinthio Aridio

Ser. VEnuto, è da Rapata vn nobil vecchio.
Ch'è Edetto Alfesibeo. Cin. quest'è mio [padre.
Ser. Il Ciel hoggi è riuolto a fauoritti.
Ari. Se sapesti del fonte,
Non diresti del Cielo,
Cin. Almen sapessi doue egli ricoura.
Ser. Se bene ho inteso il vero è da Creti-[lua.
Cin. Andiamo a ritrouarlo.
Meglio è che vadi solo
Per non insospetir la mia ferinda.

Ser. Vado,e tù qui m'attendi.
Cin. Non partirò dal fonte.
Ari. O come sei presago.

SCENA SETTIMA.

Cinthio Aridio.

Parmi vn Pastor che beua.
E'Aridio a dio compagno.
sei molto sitibondo.
Ari. Amor il corpo,e l'anima distrugge.
Cint. In questa etade amore?
Ari. in questa etade si ti merauigli?
Cin. E che speri d'Amor? se nò la morte?
Vogliono i scherzi suoi gente robusta.
Ari. di quel'Amor infame,
Figliolo d'vna Venere terrena
Intendi Cinthio,io seruo
Amor figlio di Vrania,
Che dal Cielo discende,e noi feconda
D'honorati pensieri,
Di gloriose imprese.
Questo è quel vero Amore,
Che le bell'alme accende.
Questi è come vno specchio,
E al sol de la virtute,
Opposto,i mille,il suo bel foco accéde.
Che non può il gentil core.
Non riamar chi l'ama [potenti.
Cin. T'ho inteso egli è l'amor de gli im-
Ma t'ha forse Canidia inamorato?

Ari.

Ari. Lasso a te quest'amante.
Amo la più gentile, e la più bella
Ninfa che viua in bosco, in Selua, in [Monte.
Cin. Ami dunque Ferinda.
Ari. E l'amerò fin che la freda terra,
Con laccio de la morte m'imprigioni.
Ne mancar posso a quella,
Che con tanti fauori, e tanti doni
ha resa l'alma ancella.
Cin. Misero di te ride, e di te scherza.
Ari. Nõ può rider di me, che nol cõprēda.
Cin. Hauresti miglior occhio assai di Lin-
Se potesti ueder nel seno amante. [ce.
Ari. Vedi colà quel fonte.
Ritienne tal virtù, che chi ne beue
Conosce in breue se l'amata l'ama.
Perche p̃se quel'acq; e al labbro posse,
Fansi tosto di giel se non è amato
E s'è d'amor reciproco infiammato
Il soaue licor dolce beuendo.
Pasce cõ doppio gusto il corpo, e l'alma.
Mi fù isegnato allhor, che amãdo ardē
Disperato d'Amor sãguiua a morte [do.
Esser credendo dal l'oggetto amato
E fuggito, e odiato.
E con la verità scaltro m'auuidi,
Che saggia il suo pensier la Dõna cella
Per prouar in altrui la sofferenza.
Questo istesso gustato ho per Ferinda.
E mi parue gustar netare, e manna.
Cint E gran uirtute, e molto deui a q̃llo.
Che l'insegnò, si come a te obligato

Di secreto si caro io serò sempre.
Ari. A riuederfi amico in altro tempo.
Cin. Vanne felice io attenderò Sergesto.
Ari. Io vado vò nascondermi e vedere.
Se la sua gelosia lo spinge a bere.

SCENA OTTAVA.

Cinthio Aridio.

O Di che punte auelenate, e crude
M'ha trappassato questo vecchio
O di che fera imagine di morte, [l'alma?
Hor m'ha dipinto il seno.
O flutti amari d'amorose voglie,
Anima inamorata,
Non ha mai di sereno,
Non ha un momento pace.
O raggi del mio ben come u'asconde
Aspro turbo di gielo.
Ohime che tutto piaghe, e tuto sangue
Sento gia'l core essangue.
Ari. Cosi si sferza inaueduto amante.
Cint. esser po che la fede,
Del caro Idolo mio
Proui cosi fallace?
Esser può che le voci
Habbia mai sempre finte?
Questi m'addita il fonte ond'esser chia
In breue io posso del suo cor infido? [ro
Mi sia dunque la fonte ultimo fine,
De miei dubbi gelosi,
E con

E con lingua falubre a me dimoſtri,
De l'occulto ſuo cor l'acceſe voglie?
Ari. E ſarà fine ancor de le mie cure.
Cint. queſta tazza, che io porto al fianco
(Nobil dono di lei) [appeſa,
C'hor uiuamente moſtra,
La mia limpida fede,
Il ſuo fragil volere.
Fia l'inſtrumẽto, e'l teſtimonio chiaro,
Di quanto afflitto cerco.
Ari. Se beui a fe, c'ho vinto.
Cin. Eccoti qui raccolta o chiara linfa.
Ma già ſento il tuo gielo,
Ah beuer non degg'io
Tengo certo il mio male.
Ma chi ſon? ma che penſo? io coſi vile?
Temerò di morire
Se perduta hauerò l'anima mia?
Temerò di gioire
Se fallace ſerà queſto ſoſpetto?
Beua Cinthio queſt'acq;, e beua l'alma,
Beua la vita, e l'amoroſa ſorte,
Ohime beuuta ho morte.
Ari. Opra ha fatto queſt'onda.
Coſi Amor fauoriſca il rimanente.
Qui ti ſtarai ſin, che la mia Ferinda.
Di te ſi ſcordi, e chini il cor proteruo?
incauto amante impara,
Non dar fede a riuale,
Ma non vò gir tant'oltre,
Che la mia gloria ſi faceſſe infamia.

SCENA NONA.

Satiro Cretilua.

Cre. AH che nõ fugirai perfida maga:
Ne tante mie preghiere,
Ne tanti miei lamenti,
Posson piegar quel'alma?
E' men rigido vn orso.
Sat. Sei tù la rigidissima, e crudele:
Che disdegnando vn Nume,
Segui vile Pastore.
Cret. Anzi lo sprezzo, e fuggo.
Sat. Ma perche trauestirti?
Cret. Per renderle odiosa vna sua Ninfa.
Sat. Dimmi come s'appella.
Cret. Ferinda e'l proprio nome. Sat. la conosco.
Ma se per far dispetto
Le tue membra spogliasti,
De suoi proprij vestiti.
Hor per farmi appiacere,
Restati così ignuda.
Cret. Gusto di forsenato.
Sat. Tutto quel, che à te piace sij mia sposa.
Cret. Lascia, che almerio, a mio fratel lo dica.
Sat. Ti legherò qui dentro.
E n'anderò a trouarlo.
Cret. Dunque di me diffidi?
Sat. Pazzo chi a Donna crede.
E'vn'hora, che ti prego,
E così presa, e ignuda,

Io non posso piegar ti;
E mi contenterai poscia slegata?
Torniam' pur ne la grotta.
Diamo fine a le ciancie.
Cret. Dunque non vuoi lasciarmi?
Sat. Ciecca sei, se nol vedi.

SCENA DECIMA.

Corbino Ancor Ebro.

CAduta è tãta grandine dal Cielo,
E non si vede pur segno di danno
Che fatto ell'habbia, o quanti
Quanti folgori, e tuoni son caduti,
Sopra noi questa notte, anco stordito
Dal romore mi sento.
Ma c'è sparrita, e l'Alba, è viene il So-
E pure non ascende, e par che cada [le,
Più tosto ne l'Abisso, ma la pioggia
Tutto ha bagnato, ed io sõ anco asciuto.
O che sete che io provo, le mie labbra
Non possono staccarsi questa lingua
Homai più non s'aggira, e non si moue.
Eia ben poi che io nõ hò di quel licore,
Che l'altr'hieri mi diede Aridio mio
Che l'acqua chiara di q̃l fonte io beua,
Ma chi è colui, che'assiso par che'l guar
E'Cint.ò pur Sergesto? o sar à bella [di?
Pazzia cotesta; sei forse Narciso?
E ti compiaci in rimirar ne l'acque
La tua finta sembianza?

O la ? non mi rispondi ?
Che sei fatto di pietra? sei legato?
Hor uia, meco ragiona;
Ma che stupor è questo ? egli nõ parla.
E pure spira, e uiue !
O Cinthio, s'io m'addiro,
Io ti getterò dentro a questo fonte,
E conuerai gridar aita, aita.
Hai forse dato volta a le girelle ?
Pur è piena la Luna [Ninfa.
Per quanto, che mi ha detto hoggi vna
Ma se tù non vuoi dir quello che fai,
Io nol voglio saper. che bella uita,
Mena colui, che men affanni intende.
Amor forse sia quello.
Che in tal guisa l'ha concio,
O gli è lo strano scherzo,
In somma Amor fa rider anco i gatti.
Ma che stò cicalando, e ancor nõ beuo?
voglio empir q̃sto Napo, e berlo tutto.
Bromio ò Lieo, se questa bocca ĩgorda,
Tratta da gran disio rubella al vino.
Hora in tutto si mostra,
Nõ mi sia prego ascritto a mancamẽto.
Che tanti forsi quanti hora n'ingozzo,
Tanti Napi seran di uin falerno,
A tua gloria, & a prò di questa gola.
O come è cristallina ò come è fresca :

SCENA VNDECIMA.

Ferinda, Cinthio, Corbino, Ecco.

O Del mio caro e de l'infido Cinthio
Disprezzato fauor gettato dono.
De le sciocchezze mie,
Testimõ troppo chiaro infamia eterna,
Per che di tanti errori,
Che'l mio cor già comise vltimo fine
Tù sia carò mio velo,
Vientene meco, andianne. [sp,
Che il mar di qste lagrime, che io ver-
Asciugherai fedele.
Ed in più vasto Mare,
A tanto dolor mio tomba gradita,
Celeremo ambedua,
Tù la vista, io la vita.
Ma che veggio il crudele
Spettator di mie doglie
Qui riposa, e non parla? o conscienza
Come atterisci viuamente il tristo.
Cinthio? prendi il tuo velo,
Che donasti a Cretilua eh nõ rispondi?
O come ben t'ho colto, o come bene
Ho scoperto nel viuo i tradimenti.
Non finger più crudele,
Ch'io più non t'amo nò, segui felice
Altra più sciocca ò come tè fedele.
Bella Pithia de Boschi, alma de gli an-
Oracolo gradito, [tri,

De

De Pastorelli amanti.
Per segno di pietà gli vltimi accenti
Cortese dona a queste irate voci,
Mosse dal cor che sol morir m'inuita.
Vita non ho poi ch'egli mi disama.
Ch'egli ami vn'altra Ninfa io già nol
Egli negherà il tutto come fido[nego
Non fù mai fido, e'l dirlo m'addolora,
Hora ch'egli mi fugge, e mi diprezza.
Preggia il mio mal, e i graui miei tormẽ
Come ch'io mẽto non le son discara[ri.
Non cara anzi fuggendo mi persegue
Col tuo dir m'empi il cor d'alti pẽsieri
Il mio duol il mio errore a te dimostro.
E' crudel mostro, e mi dà pene amare,
Haurà'l mio duol forse dal Mar cõfine.
Sia fin dũq; al mio Amor il mar rapace.

SCENA DVODECIMA.

Aridio, Alisio.

QVasi veltro veloce, che fiutando
Vadi la traccia di fugace Volpe,
Hoggi m'aggiro in ricercar Ferinda.
O Amor l'impena l'ali, e a me l'fuola,
O Gioue l'ha rapita, che vol farla,
Di Ganimede sposa.
Ma viene Alisio egli sapra che dirne.
Alis. A fe t'ho colto. Arid. o che nouello
Amore.
Ali. Nõ è caduto, ascẽder voglio il Lauro.
Arid.

Arid. Felice te, che altro penfier non hai.
Ma fe amano tal'hor questi fanciulli,
E'l fuo amor la fua fiamma
Come procella ò turbine di estate.
Alif. cerca, ricerca, io l'ho perduto al fine,
E ql, che più mi preme anco la freccia.
Paciēza io slauerommi al quāto il volto
Tutto fudor, e polue.
Ma qui ci è il mio Bifolco addormētato.
O! Corbino? il mio gregge in qsta guifa
Si custodifce? ch'è di mia forella? [me.
Arid. Mette il gregge, e la fuora vniti īfie-
Alif. Fai qui l'addormētato per burlarmi?
doue fono i vestiti di Cretilua?
Ari. Nō pder tēpo Alifio egli è īpazzito.
Alif. E chi l'haue impazzito?
Ar. Ninfa del Mōte, che Ferinda è detta.
Alif. Ed'ella fa impazzire?
Arid Fa impazzir fa morire.
Al E ci può trasformare ī capre, in bechi?
Ar beniffimo può farlo Ali. tù sè accōcio.
Arid. E per che dici questo? Ali. perche ho intefo,
Che il padre fuo te i'ha ꝑmeffa in mo-
Ari. E da chi l'intendesti? [glie.
Alif. Dal Sacerdote, che per tè la chiefe.
Arid. Dunque vado a trouarla à Dio fanciullo.
Alif. Ed'io mi lauerò le mani e'l volto.

SCENA DECIMATERZA.

Alisio, Cinthio, Corbino.

MA chi vide giamai più vago nastro?
O come egli è gentile haue vna pie
Da l'un capo attacata, e sẽbra gẽma, [tra
E chi la pose qui? forse Ferinda
Fè cõ questa impazzire il mio Bifolco?
Vò retirarmi più vicino a l'antro,
Per ispiarne il vero intentamente. [te?
Cin. Torno a viuer ancora à eterna mor-
Cor. Io consolato son poscia che sciolto
Mi trouo homai da cosi lũgo impaccio,
S'io beuo acqua mai più, ch'il Nilo estre
Faccia la gola mia sua foce eterna. [mo,
Al. Sẽz'altro gli ho cõ qsto nastro sciolti.

SCENA DECIMAQVARTA

Sergesto, Cinthio, Alisio.

O Neghitoso, o Cinthio?
Che fai quì vaneggiando? [no?
Cin. Sei tu chie mi richiami al nouo Infer
Ser. Sei tù quel ch'è impazzito? [thio,
Cin. io fui Cinthio felice hor nõ più Cin-
Ma l'ombra sua tradita,
Che tra le verdi piante,
Che de suoi fidi amori,
Furono spettatrici,

N'an-

N'andrà mai sempre errante.
Al.Cō qste ciāze il mio Bifolco è andato.
Ser.Non mi concede il Tempo,
Che in parole io mi perda,
Tuo padre s'è abboccato, cō Alcindo,
Ed han'fermato, che tù sij lo sposo.
Aridio s'affattica,
Ma il suo trattato s'è risolto in nulla.
Ali O che nozze felici. [glio.
Cin.Se l'habbi Aridio pur che io nō la vo
Ser.Mi sēbri forsennato Cin. nō vaneggi.

SCENA DECIMAQVINTA.

Enaretto Ministri Cinthio Sergesto Alisio.

A Dio vaghi Pastori,
Bella copia d'amici,
Che fatte qui solinghi?
Fer.Ho trouato costui vicino al fonte,
Che par pien di sopore, e di spauento.
Ena .Ohime son discoperto.
Cinthio, che t'è successo?
Cin.Mi persuase Aridio,
A beuer di quel'acque,
Per più certificarmi,
E' era Ferinda del mio seno amante.
Ne beuei nè sò dirti,
Quello, che m'auuenisse.
Fer. E' accidente maligno.
En.Aitati Enareto, a me inuola
Fù pietra singolar, già son

E forse fù gettata in questo fonte.
Ser. Ha virtù d'alterarlo?
Ena. In quell'acque ond'è posta,
Se v'è alcun, che ne beua,
Tosto se stesso oblia,
E se di la n'è tratta,
Torna nel proprio senso.
Cin. Ella certo è qui dentro.
Alif. Ne stà tra le mie mani.
Ena. Guardissi chi la tolse,
Misero chi la tiene,
Io lo farò morire. [fuggo.
Alif. Io l'abbandono e dentro l'antro io
Ena Ite fidi compagni, itene al mare,
Voi di Venere amici non potete,
Mirar di questi l'ordinate pompe.
Ser. Andrem' doue a te piace. Ali. aita, aita.
Cosi dunque fellone.
Si dispoglian le ninfe?

SCENA DECIMASESTA.

Satiro Cretil ua Enaretto Cinthio Sergesto Alifio Choro di ministri.

Ella è mia di ragione. Ali. è questa freccia. [questo
Cr. Ohime sõ morta Ena. e chi accidẽte è
Al. Fermatelo ministri Sat. io son fermato.
Ser. Soccorrete la Ninfa.
Cin. Eccone sgorga il sangue.
Alif. O misera sorella.

Cin.

Cin. Quest'è forse Cretilua?
Per che così spogliata?
Chi tal fallo commise?
Ena. Lascia che io ne addimandi
Semideo valoroso, o con qual fine,
Conduceſti costei la giù ne l'antro?
Sat. Ella trattò d'ingãnar Cinthio, e prese
Gli habiti di Corbino il suo Bifolco.
E a la Quercia di Edreo,
Di que panni vestita,
Nel sen raccolse Alcippe,
Che di Ferinda la gonnella hauea,
E questo accioche Cinthio,
Che sopra il Colle insospetito staua,
Stimasse di Ferinda il mancamento.
Io. che sempre osseruai le sue pedate,
Per iscoprir il tradimento veni;
Per la parte del prato entro de l'antro,
E trouandola ignuda,
Mi parue occasiõ di hauerla in moglie,
Ma ricusando, e in vn facendo forza,
La legai per trouar il suo fratello,
Et essendo con lui prima d'acordo
Veder che Alisio accõsentisse, in darno.
Ricercatolo, vn pezzo indi tornato
Pure per l'altra buca, ritrouai
Il suo fratel, che mè ferir volẽdo, [colpa.
Hor l'ha piagata a morte, io non ne ho
Cin. Che ne dici Sergesto? Ser. Amor n'in
En. Ella è fatta colpeuole, e punita [segna.
Esser deue aspramente. Ser. l'infelice
Riceuuto ha il castigo

Ali.

Ali. Io fuggirò quest'ira ohimè la guácia
Cret. Poi che le mie sciagure,
Non mi tolgon la vita,
Che non è vita è morte,
Hor che l'honore ho ancifo,
Hor che l'Amore è estinto.
Le semiuiue spoglie,
Volontaria apprefento.
E chiudo questi lumi,
Dinanti a gli occhi amati,
Lucidi miei tiranni,
Con quel gusto supremo,
Che aperti gli hauerei per altro tempo.
La giustitia gioisca.
Nel vedermi punita,
Questo crudel si pasca,
Nel vedermi traffitta.
Stupiscano le selue,
Del mio viuace affetto.
Apprendino le belue,
La crudeltà del suo ferigno petto.
Ecco vi lascio, e moro:
Padre mio Alfesibeo se pur sei viuo,
La tua figliuola hor manca.
Ser. Dato a l'vltimo spirto.
Cint. Con queste afflitte voci,
M'ha intenerito il core.
Ena. Ma nô fù di costei già padre Alcipo?
Ser. Così detto fù sempre
Cin. Almen viuesse, e dichiarisse il fatto.
Ena. Spruzzatele de l'acque,
Ne la pallida faccia,
Sat.

Sat. Sin che'l tẽpo mi serue è bẽ ch'io par
Ena. Vno di voi ne prenda. [ta.
Di quest'herba, che dianci,
Colsi a l'antro di Pane,
Toccatele la piaga,
Che la vedrete ritornar in vita.
Cret. O Alfesibeo, Licori,
Miei cari genitori,
Viene l'alma fugace,
La ne gli ombrosi Mirti,
Hor hora a riuederui.
Cin. Doue nascesti o Ninfa?
Cret. Poco lunge a Rapata,
E la madre furata,
Da gente insidiosa,
Fù ad' Alcipo vẽduta, ed io che a pena,
Del lattar sapea l'uso,
Le diuenni figliuola ella consorte.
Cin. Quando tal caso auenne?
Cret. Tre lustri, e vn'anno a punto.
Cin. Tua madre fù Licori?
Cret. Fù Licori, e chiamata
Io era Pasitea, ma il nouo padre,
Mi nominò Cretilua;
Cin. Questa è mia suora; io prego
Enareto gentil il Ciel, le stelle,
Che ti donĩ pietà per consolarmi.
Ser. E se d'un vero amico,
Deui ascoltar i preghi,
Io che tal sempre fui,
E ti honoro, e ti seruo.
L'istessa gratia chiedo.

Cret. Cinthio contenta io moro,
Poscia, che mi concede,
Il Ciel, che io possi giustamẽte amarti.
Ena. viuerai bella Ninfa,
E con tua somma gloria,
Fattele voi la Barra,
Et a l'antro di Pane,
Tosto ne la recate.
Perche là sanerò la sua ferita
E torneremo indi a le nostre pompe.
Tù Cinthio poi che'l fato, [sto
Donati la sorella,
Vò c'habbi anco la moglie, e tù Serge-
Questa mia nobil tazza, [do.
Darai p contrasegno al vecchio Alcin
E lo licentierai dal parentado
Per Aridio tratatto.
Choro Ecco saggio Enareto,
Quello che habbiam'trouato [Pietra
Nel compor questa Barra. Ena. è quella
Che diandi mi fù tolta a Dio cõpagni.
Cint Hor venimmo con voi Ser. fermati
Cinthio. [mento
Che viene Eurino, e al moto al porta-
Mostra voler da noi consiglio aita.

SCENA DECIMASETTIMA

Cinthio, Eurino, Sergesto.

L'Affaticato Eurino,
O pur l'infaticabil cacciatore,
An-

Ancor s'auuolge, e corre?
Euri. Per tè sudo e m'auuolgo.
Ser. Che lo uuoi forse a parte del trionfo?
Euri Ho combattuto, e vinto,
E trionfato insieme,
Hor trionfa la Morte,
De tuoi graditi Amori.
Cint. Ella è presso che salua. [ra.
Eur. Com'esser può se di la vengo hor ho-
Ser. Enaretto la dà fuor di periglio.
Eur. Sa molto il Sacerdote,
Ma se vna Deità non l'ha soccorsa,
Ella senz'altro è morta
Cin. E con l'herbe, e co' carmi
Si sanerà la piaga.
Euri. Non v'è piaga vaneggi,
Cin Come non è piagata?
Nō la vid'io sparger dal seno il sāgue?
Eur. Non haueuano i Satiri le Claue,
Il mio strale passò sopra del capo,
Ond'io non credo, che piagata fossi.
Ser. E' piagata, & à l'autro
Sacrato à Pane sopra salda Barra,
I ministri del Tempio la portorno.
Eur. O son fuor di me stesso o sete pazzi.
E' affogata nel Mare,
E vi son mille Piscatori intorno,
Per di là trarne quella vaga estinta.
Cin. di chi parli Pastore?
Eur. Di Ferinda tua sposa.
Cint. Ohime Sergesto io manco.
Ser. Raccordati chi sei, che farai forza.

Rac-

Racconta breuemente il suo tormẽto.
Euri. Io dirò quanto vidi e quanto intesi.
Riceuuta la gloria,
Del vcciso Cingiale,
Dietro al Mare solingo,
Mi trassi a riposar l'afflitte membra,
E col soaue suono,
De la sampogna mia, sueglião andaua,
Gli echi da gli antri, e dal pfondo Mare
le figlie di Nereo leggiadre Ninfe.
Quando stanche le gote,
Da quel longo soffiar, lasciaro in pace
Posar le canne, & io mi stesi in terra,
Dietro d'un Monticel basso d'arene.
E mentre fissi gli occhi al Ciel tenea,
E stupefatto io contemplaua il vago;
De le bellezze sue, voce dogliosa
Paruemi vdir da lunge; il capo volsi
E uidi in vista lagrimosa, e trista
La tua bella Ferinda,
Che in dolci note al Mar così dicea.
Pur giongo al fin doue sfogar io posso.
Cõ mio dolce dolor, miė pene acerbe.
Odi ò fidato Mare i miei tormenti,
Cinthio, ch'è l'alma mia,
Cinthio à cui diedi il cor perfido ingra[to,
Hor mi tradisce, e mi fa riso, e gioco,
De l'odiata mia cruda riuale.
Deh gran Padre Tireno,
Placa Amore Tiranno.
Si c'habbian pace le mie ingorde voglie.
O tra quel onde amate fa che sia,
Con

Vn duro scoglio questa vita mia.
Pena di me ben degna,
Per ch'altre tāto io sia dura a quel'ôde,
Quāto fui molle à quel c'hor mi cōfon
Cin. O di vano sospetto horribil ,pue.[de.
Eur. Indi cō alta voce ò Cithio,ò Cinthio
Gridò affannata,e seguitò la fè,
De non puote finir. che fù interrotta,
Da vn'Satiro crudel,che con la mano
La bella bocca chiuse, e vn'altro seco
Per le braccia la prese , io che vedea
Se ben alquanto lunge il duro caso,
Minacciando gridai ferma fellone,
E preso l'arco mio,che porto al fianco,
Subito posi la saetta in Cocca,
E a ferir prōto fui, ma quel maluaggio,
Si gettò in terra,e la saetta vscio
Sopra del capo suo.nè pur segnollo.
Allhor la nimfa ardita il tempo colse,
E'l braccio vago dimenò si forte,
Che gli vsci da le mani,e inauertēnte
Sendo sù l'orlo de l'acuto scoglio,
Cadde nel seno al Mar vasto,e ,pfondo.
Io da la rabbia vinto , le saette
Incontro gli offensor girai gagliardo,
Sin che da la Marina io gli hebbi tolti,
E tornato anhelante onde caduta
Era l'appassionata,orma,vestiggio
Non vidi più,nè piscator vicino,
Che dal flutto crudel tratta l'hauesse.
Onde che sia somersa homai sō certo.
Cint. Ti renda il Ciel felice,

Quanto son io doglioso,
Andiam' Sergesto andianne,
Che doue già mancò la vita mia,
Ben è deuer che il mio sepolcro sia.

CHORO.

TAnto nocer non puote occolto sco-
glio,
A' fragil legno in Mare,
Mētre l'onda spumosa a quello appare,
Nè tanto il fiero orgoglio,
Teme de venti, giouanetta pianta,
Quādo d'oscura nube il Sol s'ammāta.
Quanto fa danno a vn core,
Il giel, che sorge dal suo ꝑprio ardore.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Euaretto, Choro, di ministri, Cretilua.

HOr che siam giõti al simolacro
De la nostra Diana, [eccelso,
Cacciatori gagliardi,
A'ppresentate il teschio,
De la gran belua estinta.
Choro. O' sorella del Sole,
O' splendor de la notte,
Regina de le Stelle,
Ristoro de la terra,
Nutrice de le piante,
Velocissima Diua,
Riceui in grado questa,
D'una diuota man preda felice.
Ena. bella Dea de le Selue,
De cacciatori pregio,
Honor di Cinthio, e de cor puri amica,
Da questi tuoi fedeli
Prẽdi del fier Cinghiale il nobil dono.
E da mè tuo diuoto,
Riceui questa vittima viuace,
Che ad Amor tolta à tè si dona, e sacra.
Vieni Cretilua mia, vieni felice.
E inanzi al sacro altare,

Col guardo riuerente,
Honora la gran Triuia, e calpestando
Le'alterezze d'Amore,
Lieta consacra à Lei l'anima e'l core.
Cret Se d'alma dolentissima, e d'un seno
Mortificato miri,
(Come certo cred'io)
I più interni pensier le occolte voglie,
O castissima Cinthia.
Vagheggia in questo petto
Per man de la ragione,
Col ferro del desio,
Quasi in nobile gemma,
Nel più viuo del core,
Effigiata la tua bella imago.
E vagheggiando quella
Rimira come splende,
D'intorno al tuo bel volto,
La tua gloria, il mio honore,
Come là, giace estinto,
Trofeo del tuo potere,
Palma de le mie voglie,
Co lo stral del volere,
Suenato ancifo Amore.
Quel frodolente Amore,
Che con mille lusinghe,
Con bugiarde promesse,
Mostrandomi la vita,
Mi condusse a la morte.
Quel menzognero Amore,
Che fingendo eternarmi,
Con la viuace prole,

Ad ancider cõdusse il proprio Honore.
Quel lusinghiero alato,
Quel viuace volante,
Che par, che al Ciel ne porti,
Con sue morbide piume,
Nè pur n'alza dal fango,
De lasciui pensieri.
Quello per cui ben mille
Volte, m'ornai la chioma,
E di nastri e di fiori;
Hor la resi ondeggiante,
Hor dentro à vaga rete impregionai;
Quello per cui girai,
Il piede, col pensiero,
Dietro al mio vano oggetto.
Quello per cui mirai,
Hor con con occhio seuero,
Hor vago, e lusinghiero, hora tremante;
Hor l'amato, hor l'amante.
Ma per che già non deuo,
A la tua pura imago,
Tener vicin questo fetente mostro,
Da me lo scaccio, e prego,
La tua pietà, che mi riceua in grembo;
Per ch'io candida, e pura,
Da quel sangue lauata.
Che m'uscì fuor da i lumi,
Tua serua eterna sia,
E sia la voglia tua l'anima mia.
Ena, non più Cretilua, il giorno
Da noi parte veloce,
Però il ginocchio china, e seguitiamo,

Quanto viene ordinato,
Dal tuo felice fato.
Choro cantante
O di virginitade
Perfetta osseruatrice,
O'dè notturni horrori
Diuina allumatrice,
Porgi pietosa aita,
Di questa Ninfa a la mutata vita.
Ena. Piglia Cretilua mia questo bel cinto
Di purpureo color, cingilo intorno sno
Le reni sempre, o venga o vadi il gior.
Nè temer di fortuna il Labirinto.
Choro. Replica ò di virginitade.
Ena. Quest'arco, e questi strali,
Io dono a la tua mano,
Perche de gli animali,
Vltimo fine siano vltimo dano.
Choro. Replica.
Ena. Sorgi figliuola, e mira,
Di questi cacciatori,
Non mai da l'otio vinti,
Nobil gareggiamento,
Che fan souente inanti al simolacro,
Di castissima Diua,
Quasi diuota pompa.
Fillin segna quel faggio, e sia lo scopo
Picciolo quanto puossi:
Tù Laurindo gentil, che di bellezza
Di luce, e d'Armonia,
Nō sol emoli il Sol, ma in tutto il vinci,
Con la tua giusta mano,

Mostra a Cretilua nostra,
Del tuo stral degno colpo, e di sua vista.
E tù segui Fillino, e tù Corilo,
Nè cessi di saettar Titiro, Abante; [spo,
A'cādro, Dafni, Eurino, e Mopso, Eumol
O bei colpi, o felici, o come presti;
Scorger bē nō si può, se prima l'occhio.
Il segno segui, ò la sfera il tocchi.
Vedi Cretilua mia, cosi tal'hora. [de.
Schiera casta, e homicida vn'orso anci-
lo tornerò con miei ministri al Tēpio,
Tù in Atena n'andrai doue soggiorna,
Il Choro de le Ninfe cacciatrici.
Cret. A Dio soggiorni amici.

SCENA SECONDA.

Canidia Eurino.

DAl dolor trasportata,
Dal timor combattuta, [quindi,
Pongo l'incerto piede hor quinci, hor
Senza consiglio infruttuosamente.
Sconsigliata fanciulla, ingelosita
Oltra misura, e fuor di tēpo, hor porti,
A tè danno, e rouina à noi tormento.
Felice tè se hauesti chiusi gli occhi,
Nel tuo primo Oriente in fasce auuolta,
Che volando gioconda a campi elisi,
Non sentiresti hora dolor di morte.
Ma se ne vien Eurino, e lieto in vista:
Vò fermarmi, e veder ciò che dispone.

Euri. Amor non sei crudele,
Non di pietade ignudo,
Non cieco, e non fanciullo
Come dicon souente i sciocchi i pazzi.
Tù dolcissimo, e caro,
Non banbino, ma veglio.
Pietosissimo, e giusto,
A' Saggia mente, a saggio amante sei.
Tanti lumi giamai non diede ad argo
Per guardia d'Io l'ingelosita Dea,
Quanti ne volge al nostro bene intento.
E con questi veduto;
Ha di Cinthio il dolore,
Di Ferinda l'Amore
E non veduto sol, ma dimostrato
A quel infelicissimo la via,
Per adempir felice il suo disio.
Così pietoso in me volgesse i lumi,
Facendomi goder di quella altera,
Solo nota al mio core, sprezzatrice,
De le lagrime mie, de miei sospiri.
Can. O ch'io vanneggio, o sogno;
Da qual fonte ne vien tanta allegrezza?
Euri. Io vorei ben veder, che nol sapesti.
Can. Io non dimanderei se lo sapessi.
Euri. Son fatti sposi i cari nostri amanti.
Can. Dũq; è salua Ferida? eh dimi il vero.
Euri. Caduta in Mar come già dissi a Cin-
Il riflusso de l'onde la condusse, [thio,
Dentro l'ampia cauerna,
Che forma il duro sasso,
Ou'era per restar da l'aque infranta,

Ma

Ma Eufelte il Piscator, che le sue reti,
Dal fianco de lo scoglio iua stendendo,
Con Alceo suo compagno,
Sciolta la picciol barca,
Con suo periglio si cacciar ne l'antro.
E battuti da l'onde,
Soccorrer mal poteuano la Ninfa;
Hor mentre in tal trauaglio.
Si ritrouauan questi; Cinthio giunse
E senza alcuno indugio,
Lāciossi da lo scoglio al mar nel grēbo,
Al Mar, chi dispetoso, e in vn fremente,
Ne lo trasse ben tosto c'u'eran gli altri,
E colà ritrouata,
Ne le man de la Morte,
La disiata vita,
Qual nuotator Delfino,
Se la recò suol collo,
E a la barca d'Eufelte la condusse.
Can. Fa coraggioso Amore,
Euri. E ne lo stesso legno,
Tosto salito al proprio sen la strinse.
Non gliel vietando lei,
Da vn affanno mortifero legata.
Can. Con che dolci velami,
Nasconde i gusti amore.
Euri. Ma poi, che ritentato egli più volte
Hebbe di ritornarle i primi spirti,
Parmi, che il suo dolore,
In queste ò simil voci al fin. sgorgasse.
O cara a gli occhi miei cura de l'alma
Mia gelosetta dolce, onde tal hora.

Temperasti del cor l'alte dolcezze.
Perche nel vasto mare
Correr precipitosa,
Per accresser al sen noue amarezze?
Per che sacrar la vita
A cosi cruda morte?
Forse perche sicura
Che questa anima mia
Tè seguendo tra l'ombre,
Certa serai s'io t'amo?
Sì, si perche ben sai, che l'alme nostre
Non possono amantar, false lusinghe.
Ti seguirò, non dubitar fedele.
E ne la selua de gli ombrosi mirti
Ti serò sembre al fianco.
Indi d'amare lagrim e lauando
Quella guāza gētil, che gli arse il core
In mestissimo suon così dicea.
O sopra gli altri vago, e a me gradito
Volto leggiadro in cui bear solea.
Quell'anima inuaghita,
Nel suo bel, nel suo bō, che la tormēta.
Occhi ardenti, e viuace i cui splendori
Io più vaghi stimai, che quei del sole.
Che al vostro balenar ben mille volte
Arsi, & alsi in vn tēpo, e n'hebbi gioia
Ahi che mal grado mio vi scorgo, e' mi
Scolorati, e languenti; [ro.
Neri ecclissi del seno
E voi leggiadre guanze
Emule de l'Aurora
Del Pregio de le rose inuolatrici
Come

Come improuiso gelo
V'ha fatte ohime spinose?
A h come chiaro veggio,
Pallidetti Mie Cieli
Impressa dẽtro a voi l'aspra mia morte.
Can. Io non posso tener q̃sti occhi asciuti:
Tãta m'ingombra il cor di lui pietate
Euri. E pur seguendo nel suo piãto amaro,
Spinto da graue duol cosi dicea,
E tù bocca purpurea oue locato
Era quanto di bel fece natura
Che medica pietosa
A miei cocenti ardori,
Co baci refrigerio a un tempo desti.
Dona ti prego ancora,
A queste labbra mie,
Vn solo bacio, e poi ne uengo lieto.
E giunta la sua bocca,
A quella languidetta, e semiuiua,
Quasi purpureo fior reciso e tronco,
L'assalse con un fremito de baci,
Si continuo, e possente,
Che temendo quel'alma d'esser arsa,
Dentro à ricetti doue staua ascosa,
Corse a lasciati alberghi, e da le labbra,
Mandò vn soaue, e languido sospiro.
Cani. Che disse allhor l'amante?
Euri. Tù viui anima mia: deh spira ancora,
Il tuo fiato pietoso, & apri gli occhi,
Che seranno per me noui orienti.
E non tener più afflitta,
Questa tanto per tè misera uita.

E tutta via feguendo,
Il dolorofo pianto,
Quelle ftille focofe
Che dal fonte del core,
Sboccauano per gli occhi,
Fecer, che a vn tratto ritornò in fe ftef-
Cari. Merauiglie d'Amore, [fa.
Fanno lagrime calde,
Quel che non poffon far l'acq; gelāte,
Ma che moto fec'ella quando vide,
Ch'era nel fen del non creduto amāte?
Euri. Di rabbia, e d'ira colma.
Diffe tutta fdegnofa ancor mi fturbi.
Ancor fatio non fei de le mie pene?
Come ne vieni infidiator ò amico?
E Cofi detto incominciò piangendo,
A mandar da bei lumi,
Lagrime in tanta copia, che io credei,
Che allhor allhor fi cōuertiffe in fonte.
In quefto mentre vfciti,
Dal cauernofo fcoglio,
C on quel picciolo Abete,
Giunfero i pefcator gli amanti al lido.
Oue ftauan piangendo
I vecchi padri
E vedendoli viui,
Ratificar tra loro,
Le già date promeffe,
E d'amici diuenero parenti.
Tornati allhor gli amāti a noui affalti,
s'abbracciar, fi baciar fi dolcemente,
Che n'hebbi quafi inuidia, e gli lafciai,

Per non morir tra tante lor dolcezze,
E così vado a ritrouar gli amici,
A far palesi homai tante allegrezze.

Can. Anch'io ne uengo andiamo,
Che se ne le fatiche ho hauuta parte,
Ben è ragion, che ne le gioie ancora,
Io non viua digiuna.

Euri. Ben è ragion, che ne le gioie altrui,
Sospiri amaramente,
Gli arriditi per tè, dolci diletti.
Canidia, io giurerei,
Che non è alcuna femina del Mondo,
Che stimasse il morir come Fenice,
Se potesse tornar come Fenice.

Ca. Via, che nè tù, serai sempre gagliardo.

SCENA TERZA.

Corbino Alisio.

SOn lè disgratie nostre tutte acquatiche,
A pena víciti siam' dal fonte asciuti,
Che son Cinthio, e Ferinda entrati in [Mare.

Ali. Come vi son caduti?

Cor. O caduti o gettati,
Basta, che quasi là sono affogati.

Ali. O porti gentilmente vna nouella.

Cor. Io dico quello ch'è, nô dico il falso;
Che non sò far girandole, e mẽzogne.

Ali. Chi piglia ad insegnar a vn seruo [sciocco,
Pigliar può per impresa,
Di far anco volar per l'aria vn toro.

Non

Non vidi mai più sciagurata cosa.
Sei sempre così stupido, che pare,
Che ne i tuoi occhi habbia sua stanza il [sóno.
Cor. Non l'haurà ne l'orecchie.
Ma chi piglia a seruir simil fanciulli
Può ben dir d'hauer tolto,
Ad vnger con il mele, il naso a l'orso.
Non han discretione,
Vorrebbero, che il seruo,
La fatica facesse da Somaro.
E andasse lieue al corso come augello;
E questo ancor non vale,
Se non lo serui, ogn'hor per messaggie-
Messaggiero d'Amore. [ro,
Ali. Sù via tosto ti spaccia
A prender gli vestiti di Cretilua.
Cor. Io uado ma del vino io non ti dissi.
Fù il miglior, il più dolce,
Che mai gustasse bocca.
Ali. Spacciati dico, nó côtar più folle. [to.
Co. Io lo spacciai quasi che tutto a un trat
Ali. E che cosa spacciasti? Cor. il vino di-
Ali. A punto me lo hai detto, [co.
Non sei per altro buono,
Che farti vedere
E forsennato, & ebro,
Và, che n'habbi il mal'anno.
Cor. E tù il giorno di festa
Non ritroui camiccia di bucato.
Ali. La vuoi ancor finire?
Cor. E che vuoi, che fornisca?
Ali. Di gir oue ti mando?

Cor.

Cor. E doue vuoi ch'io vada ? in cima al
A riueder le pecore d'Ormino?[mōte.
Ali. presso che io non lo dissi;
Voglio, che vadi al mare,
E che noua mi porti
Se ancor Ferinda viue, Cor. io vado, io
Ali. Và, che t'aspeto al fonte. [vado.
Hai ben chiusa la mandra?
Cor. Io stò a'veder, che tù me lo comādi.
Che ti possi crepar, e le budella
Vegga mangiar a la ciuetta mia.
Son pur questi fanciulli capricciosi,
E vogliono i capricci c'han' nel capo,
trargli a costo d'altrui..
Pare a me che sarebbe a questo mōdo,
La bella, e dolce cosa.
Se di fanciulli, e vecchi si perdesse,
A fatto la semente..
Ma l'huom' nascesse col saper in capo,
Grande, e robusto, come a pūto io sono:
E si morisce ancora,
In ceruel com'io son, forte, e gagliardo:
Che i fanciulli non sanno,
E a vecchi facilmente esse del capo,
Il pensier, il ceruello.

SCENA QVINTA.

Satiro Corbino.

IO pur ti giūsi al uarco, ah sciagurato,
E pagherai con la tua pelle infame,

Lo scorno, che facesti a questo Nume;
Che darti vò la pena,
Che già diè febo al suonator audace.
Cor. E che vuoi far?
Sat. Vo scorticarti viuo.
Cor. Tù farai ben, che questa pelle è tan
Nera, & affumicata,
Che par nata, e nodrita entro del Sole,
Ma non la rifarai?
Sat. Quest'è il pensiero.
Sta bene attento, e vederai lo scherzo.
Cor. E che mi vuoi legar a q̃sta quercia?
Sat. Quiui ti vò legar, nè pria disciorti,
Sin che da tè, non è disciolta l'alma.
Cor. O questo è vn'altro dire,
Non vò, che mi ci leghi,
Che se tra tanto il Lupo si mangiasse,
La greggia del padrone.
Mi conuerrà di poi rifare il tutto.
Sat. Non dubitar, non hauerai tal pena.
Stendi ben quelle mani sciagurato.
Cor. come tù me le spichi,
Crudelaccio che sei.
Sat. Stendi quei piedi ancora,
Che ti voglio spedir prima, che giũga,
Qualche insolente à darti noua aita.
Cor. Dunque tù vuoi che io muoia?
O pastori accorrete, è liberate.
Mè già vicino a morte; ò pecorelle,
Io non ui vedrò più, sete spedite.
Che danno ti died'io Nume crudele?
Sat. Ohime ben lo stimai,
Che

Che alcun m'haurebbe tolto quel di- [letto,
Che hauea di castigarti.

SCENA SESTA.

Ferinda Cinthio Choro cantante.

Siano le nostre gioie,
De le passate noie,
Medicina gradita,
Nè più di pene ò pianti
Tra noi si parli ma diffeste, e canti.

Cint. Siano l'anime nostre,
Già nel penar auezze
Hora tutte dolcezze,
E l'amorose faci.
Di nouo accendan leggiadretti baci.

Choro Cantante.
Amor il tuo valore,
Passa nel Cielo, e ne gli Abissi oscuri,
E risani in poc'hore,
Quei che già di morir furon sicuri.

Cint. Mira Ferinda mira
Come ne volti amici homai sfauilla,
L'allegrezza, il contento,
Sin la giconda notte,
Lieta de l'opre nostre
Chiara via più, che mai hoggi si scopre.

Fer. Vedi amato mio Cinthio,
Se la frondosa stirpe de gli Allori,
Presenti a nostri amori,
Con certo mormorio mostrano intenti.

Goder de nostri accenti, [de,
E poi che'l Ciel,e'l Tempo ancor cõce
Che possiam' gir al tẽpio, andiam mo
Cint. Ardansi tede e pini, [lieti.
E a Bacco,e ad Himeneo,la chiara not-
Si doni,e si consacri. [te,
Choro replica.

SCENA SETTIMA.

Corbino.

Gira,e raggira,al fine [strinse,
Mal grado di colui, che quì mi
Cõ mio sõmo cõtẽto,io pur mi sciolsi,
Che timore ho pueto,e che tormẽto,
Per dubbio di non essere veduto.
Rilegato a quel tronco,
Perche senz'altro i' hauea,
Vn saluto gentil di bastonate.
E son certi di questi pastorotti,
Che se han'gusto di ridere lor piace,
Vedere a lagrimare ogni vicino,
E mè in particolar perche tal hora,
Passo questa mia vita alegramente,
Voglion, che io fatto sia la lor ciuetta.
Ma p quanto mi puote entrar nel capo
Da le voci di lor,son fatti sposi,
Edhor,becheran altro,che ricota. [no
Crepi o stẽti a sua voglia, homai Corbi
Quãto che ci è di buõ vi potrebbe esser.
Vn

Vn poco del licor di questa mane,
Ed io, che ne son ghiotto, vò gir tosto,
Perche, tal'hor non fossi fatto stare.
Io vado, a dio, mi raccomando, vdite,
M'era vscito del capo, in tanta festa.
Che fan questi Pastor, dimenticati
Si saranno di voi, selue e gradite.
Se non potete andar restate in pace.

CHORO.

A Questo fin volgete
Penosi amanti i lumi,
Nè di biasmar Amor sia chi presumi.
Che se per donna ardette
Hauendo pene,e guai
Non si scorda di uoi però giamai
Ma per condir il dolce del suo règno
Opra,tema,e dolor,rabbia,e disdegno.

IL FINE.